

“L'incertezza storica è legata al carattere intrinsecamente caotico della storia umana”. Chissà se Silvio Berlusconi conosce questa affermazione di Edgard Morin. Gli tornerrebbe sicuramente utile in un momento come questo, che probabilmente gli apparirà bizzarro, in cui tutti gli eventi, seri e faceti, appaiono avversi a lui e ai suoi sodali: dall'apocalisse giapponese che rischia seriamente di far svanire il piano per il nucleare, alla guerra che lo priva dell'amico Gheddafi, sino al gol del palermitano Goian che, determinando la sconfitta del Milan, ha riaperto il campionato di calcio. Ma come direbbero i suoi adoratori - che invano lo hanno atteso lunedì scorso in Tribunale a Milano per la riapertura del Processo Mills, dovendosi accontentare di applaudire l'avvocato Ghedini - Silvio vincerà anche questa volta, come sempre, d'altronde.

Noi, che non apparteniamo alla schiera degli eletti, siamo costretti ad ammettere che non abbiamo la più pallida idea di come andrà a finire, non solo e non tanto per Berlusconi e il suo governo.

Innanzitutto a Fukushima dove, al momento in cui scriviamo, alle rassicuranti dichiarazioni del governo giapponese che la centrale sarà chiusa e demolita, non corrisponde la fine dell'allarme radiazioni e ancora elevato è il rischio che si sprigioni una potente, quanto devastante, nube tossica. In secondo luogo nel Mediterraneo dove la guerra a Gheddafi - perché di guerra si tratta, checché ne dica il Presidente Napolitano - apre scenari imprevedibili. Essere passati, nel giro di pochi mesi,

dal baciamento ai Tornado è qualcosa che riguarda non solo la credibilità del Presidente del Consiglio ma quella dell'intero paese. In questi momenti frenetici, alle cronache degli inviati si sommano analisi di scenario e ricostruzione storiche di ogni genere. In particolare qui in Italia dove, sempre per l'imprevedibilità delle vicende umane, in una singolare nemesi, il conflitto cade a 100 anni esatti dall'impresa di Libia di giolittiana memoria. Chi, per mestiere e con competenza, misura l'umore di noi italiani ci dice che, anche questa volta, come sempre, siamo contro la guerra. Non il nostro governo, con l'eccezione della Lega - le cui motivazioni, tuttavia, hanno il sapore degli interessi di bottega - non il principale partito di opposizione.



L'unica consolazione, se è lecito, è che tali sconvolgimenti ci hanno bruscamente riportato alla realtà di un mondo che è ben altro dai festini arcoriani. Almeno è quello che ci auguriamo, altrimenti se anche tutto questo dovesse, come paventano molti, finire riassorbito in un grande reality sarebbe l'ulteriore prova del trionfo berlusconiano.

C'è da sperare, quindi, che i cittadini siano in grado di mobilitarsi, a partire dai più giovani, dagli studenti, oggi subito contro la guerra e contro Gheddafi, domani, quando saranno chiamati ad esprimersi con il referendum - nonostante i tentativi truffaldini di depotenziarlo - contro il nucleare. Il che significa contro le scelte di questo governo.

In un quadro così complesso, è difficile, a rischio di forzature, trovare un aggancio con la realtà regionale, tuttavia, è anche e proprio su temi del genere che ci piacerebbe sentire forte e chiara la voce dei nostri amministratori e politici. Se le tanto sbandierate scelte in favore della *green economy* e della pace (a proposito che pensa della guerra in Libia la Tavola della pace divenuta ormai braccio temporale del "pacifismo ecclesiastico") non sono solo slogan è questo il momento di dimostrarlo. La sensazione è, invece, che si preferisca rimanere allineati e coperti, cauti, fedeli al proprio grigio profilo. Eppure questa è la terra dove ha operato Capitini, quando ancora

battersi per la pace non era un impiego retribuito, ma un atto di disobbedienza civile. Se l'Umbria non corre il rischio di ritrovarsi in futuro una centrale nucleare ciò non è sufficiente ad evitare di affrontare concretamente la questione delle energie rinnovabili, riproponendo, stancamente, la costruzione di inceneritori. La tenaglia con cui il governo sta soffocando le amministrazioni regionali e locali è davanti agli occhi di tutti, ma ciò non deve diventare un alibi per l'immobilismo. Occorrerebbe, non ci stancheremo mai di ripeterlo, uno scatto in avanti, ma per farlo sarebbe necessario che i nostri amministratori tornassero a svolgere una funzione fondamentale che è quella di interpretare i reali bisogni delle loro popolazioni attraverso la pratica, ormai da tempo abbandonata, della partecipazione.

Occorrerebbe che tornassero quantomeno a porsi le domande giuste e non si limitassero a presenziare.

Libertà d'impresa

Francamente non è semplice capire cosa succede nel polo chimico ternano. Prima la vicenda della Basell che vuol liberarsi di un impianto che nel 2009 ha realizzato 9 milioni di euro di utili, sostenendo che è antieconomico. E' disposta a vendere, purché gli acquirenti non producano polipropilene (ma non è antieconomico produrlo in Umbria?) ossia non le facciano concorrenza (alla faccia della libertà di mercato). Ora il caso ancor più complesso della Meraklon.

Non si capisce se l'azienda sia in crisi o ci sia stata distrazione di fondi in un gioco societario complesso su cui sta indagando la Guardia di Finanza.

L'impresa sostiene che le agitazioni sindacali l'hanno messa in crisi e licenzia gli operai che tentano di reagire come possono, bloccando impianti e merci, promuovendo una marcia che attraversa l'Umbria e il Lazio e che si conclude a Roma con la richiesta al governo di intervenire. Quest'ultimo, autorevole come non mai, istruisce tavoli a cui le aziende non vanno e *pour cause*: hanno perfettamente capito che il Ministero le convoca solo per dovere d'ufficio, ma non ha alcuna intenzione di premere e di intervenire nel merito. Insomma è la politica del governo Berlusconi nei confronti delle crisi industriali.

Quando gli operai sono alla canna del gas si fa finta di niente, ci si impegna solo se c'è qualche rischio per i padroni, come nel caso Fiat, allora ci si attiva, si interviene e si dà fiato alla grancassa mediatica. E' questa la politica industriale del governo. Eppure il polo chimico ternano ha più di una potenzialità, nonostante il massacro cui lo ha sottoposto la vicenda Montedison; al suo interno operano aziende innovative, tipo la Novamont, che cercano di fare una chimica ecocompatibile, le ex imprese Polymer potrebbero continuare a dare lavoro alle centinaia di lavoratori che intorno ad esse gravitano. Ma al governo non frega niente. L'unica regola è il mercato ed ad esso continua ad affidarsi, nonostante le quotidiane smentite che provengono dalla realtà sulle sue capacità di regolazione.

Niente alibi

Intanto, però, siamo lì a fornire le nostre basi, le nostre navi, a bombardare, con la speranza, condivisa anche dalle gerarchie ecclesiastiche, che tutto finisca bene e al più presto. Ma non è assolutamente detto che andrà così.

Hanno ragione quelli che come Nichi Vendola dicono che in questi anni siamo stati non solo indifferenti ma complici delle malefatte di Gheddafi e di tutti i rais del Mediterraneo, quando ci richiamano all'articolo 11 della Costituzione, al pacifismo, alla via diplomatica. Comprendiamo tuttavia la preoccupazione di coloro che sostengono che non si possano, debbano, abbandonare gli insorti alla feroce repressione del dittatore. Insomma, siamo in un ginepraio.

commenti

- Il Papa che piace ai comunisti
- Usato sicuro
- Su con la vita!
- In hoc signo perdes*
- Questione di soldi
- La mano di Pietro
- Orvieto: un suicidio, due vescovi, un generale **2**

politica

- Il rischio è la barbarie sociale **3**
di Franco Calistri
- Stanno distruggendo il "welfare": indigniamoci **4**
di Luigi Attenasio, Angelo Di Gennaro
- Chiudiamo gli ospedali psichiatrici giudiziari **5**
di Cesare Bondioli
- Se i diritti restano al palo **6**
di Saverio Monno, Maurizio Mori

dossier Unità d'Italia

- Tre anniversari **7**
di Stefano De Cenzo
- Centralismo, autonomia, federalismo **8**
di Renato Covino
- L'Umbria e la "rivoluzione" risorgimentale **9**
di Marco Venanzi
- Più forma e meno sostanza **10**
di Matteo Aiani

società

- Equilibri di potere e rappresentatività **11**
di Alessandra Caraffa
- Integrazione a colpi di ramazza **11**
di Saverio Monno
- Voci dalla piazza **12**
di Valentina Capati, Adelaide Coletti
- Lezioni di antimafia **12**
di Silvia Colangeli

cultura

- La disperata tensione e l'eroica resistenza **13**
di Salvatore Lo Leggio
- Superare il digital divide **11**
di Alberto Barelli
- Pillole amare **14**
di Rosario Russo
- Tragedie identitarie **15**
di Roberto Monicchia
- Libri e idee **16**

Tali padri...

In occasione delle ultime elezioni delle rappresentanze studentesche, non mancavamo di far notare quanto gli atteggiamenti dell'Unione degli Universitari, il "sindacato degli studenti" dell'ateneo di Perugia, somigliassero - neanche troppo vagamente - a quelli dei politici anagraficamente più anziani. Si denunciavano logiche e strategie più confacenti ad un partito che ad una rappresentanza studentesca. Ebbene, un altro passo è compiuto. Gli ultimi fallimenti in ambito universitario, insieme alla "enorme incidenza percentuale degli astenuti, un dato dal preciso senso politico", non potevano che sfociare in una scissione (come quelle dei grandi!) tra il vecchio monolite, la nave che affonda, e il nuovo sbarazzino riformismo progressista. D'altronde siamo alla soglia dei trent'anni, bisogna dimostrare di non essere più "baby-politici da strapazzo", ma veri politici da poltrona.

Il Papa che piace ai comunisti

Il 2 marzo il consiglio comunale di Terni ha approvato un atto d'indirizzo per l'intitolazione di una piazza a Papa Giovanni Paolo II. Federico Salvati, del Pdl, motiva la sua astensione: "Riterrei più opportuno che l'amministrazione comunale prendesse in considerazione i tanti altri nomi di ternani che dalla guerra di Liberazione fino al Risorgimento hanno versato il sangue per la propria città". E invece sono tutti contenti, compreso il capogruppo della Federazione della Sinistra, Giocondo Talamonti, che sostiene essere "un dovere per tutti conservare insieme al ricordo dell'uomo Wojtyła, l'indicazione che ha dato al mondo intero sulla convivenza pacifica e l'amore fra simili".

Usato sicuro

A Città di Castello trovare un candidato unitario per il centrosinistra è stato impossibile. Dopo una farsesca messa in scena durata mesi, centinaia di riunioni, continui rinvii, veti incrociati, improbabili saggi, discussioni solo sui nomi e mai sui programmi, c'è stata la rottura: si andrà alle primarie. Almeno una scelta accomuna tutti: l'usato sicuro. Bacchetta per lo Sdi, Duranti per il Pd, Nocchi per Sel, Pillitu per l'Idv. Qui non si rottama nessuno e si rispettano gli anziani.

Su con la vita!

Nel corso della nota trasmissione televisiva "Le iene", in un servizio dedicato ai tanti italiani truffati dal mobilificio Aiazzone è apparso, come parte lesa, il segretario del Pd perugino Giacomo Leonelli. Su con la vita, Ikea è in arrivo!

In hoc signo perdes

Ci risiamo. Alle primarie del centrosinistra per il comune di Assisi, netta vittoria di Carlo Cianetti, sostenuto da Idv e dalla sinistra radicale, contro la candidata del Pd Claudia Travicelli. Ci permettiamo, sommamente, di suggerire al segretario regionale democratico Bottini di aggiornare il suo decalogo per la vittoria.

Il moralizzatore

A Palazzo dei Priori c'è la capacità quasi proverbiale di non deludere mai le aspettative: quando ti aspetti che facciano una cretinata puntualmente la fanno. Lo scorso 7 marzo il Consiglio Comunale di Perugia ha approvato il "Registro delle dichiarazioni per la libertà di cura". Cos'è? La versione riveduta e "scorretta" di quello che avrebbe dovuto essere il "Registro del testamento biologico" o, se preferite, un "campanile" eretto meschinamente su quel "monumento di laicità e civismo" progettato in dicembre dalla Commissione Consiliare speciale presieduta da Tommaso Bori. Autore dello sfregio - dopo una pausa, evidentemente infruttuosa, "per riflettere meglio" - lo stesso Bori. Fortuna che è proprio lui il primo a scagliarsi contro chi ama "degradare e abbassare il decoro urbano del nostro Comune".



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

Questione di soldi La mano di Pietro

Solo alcuni mesi fa sembrava ci fossero labili speranze di mantenere sul territorio ternano tutti i corsi di laurea già presenti, oggi è chiaro che resteranno soltanto quelli attorno cui gravitano gli interessi maggiori, ovvero medicina e chirurgia, economia e ingegneria. Questo è il messaggio principale proveniente dal convegno *Università: Dieci anni del Polo Scientifico e Didattico di Terni*, tenutosi il 4 marzo a Palazzo Gazzoli e organizzato dall'associazione culturale Per Terni città universitaria guidata da Adolfo Puxeddu, direttore del Dipartimento di Medicina dell'Azienda Ospedaliera Santa Maria di Terni e Ciano Ricci Feliziani, ex direttore della stessa azienda ospedaliera.

Se l'amministrazione comunale, compatta in difesa degli investimenti pubblici fatti negli ultimi anni per il Polo ternano, può ritenersi sufficientemente soddisfatta, i privati pretendono rassicurazioni prima di entrare nell'affare: il "prodotto deve convincere, altrimenti non si compra" ha sostenuto Umbro Bernardini locale presidente di Confindustria. Come è noto nelle direttive ministeriali si parla di Research University ovvero di università finanziata direttamente dalle imprese, questo spiega perché al convegno il mondo imprenditoriale fosse largamente rappresentato. L'Università, dal canto suo, ha schierato direttamente il Magnifico Rettore Bistoni, grande sostenitore del Polo ternano, al punto che rifiuta di pagare i costi di gestione della nuova sede di Medicina. A dare la misura del dibattito, il proposito espresso da Stefano Neri, presidente di TerniEnergy, che ha dichiarato: "Sono pronto ad investire 5 milioni di euro sull'Università [...] a patto che il sistema universitario non sia quello governato da logiche che hanno a che fare con gli affitti di casa, la pizzeria vicino alla facoltà o altre logiche per nulla produttive". Qualcun altro ha lamentato lo scarso numero di richieste di assegni di ricerca arrivati quest'anno dalla Provincia di Terni, come a dire che i ternani devono svegliarsi, e imparare a mungere le vacche giuste, vedi la Comunità Europea. Altri ancora, rivendicando con orgoglio che Terni è "una città di frontiera", hanno insistito sul fatto che bisogna anche sapersi appoggiare a Roma, agli atenei dell'alto Lazio.

La formazione, la conoscenza, lo *studium*? Dettagli. *Business as usual*.

Il sindaco di Perugia non se la passa proprio bene, forse è per questo che, come hanno battuto le agenzie di stampa, il 12 marzo, in occasione di una visita al Pontefice del direttivo nazionale dell'Ance, di cui Boccali fa parte in qualità di presidente regionale della associazione, ha ufficialmente invitato Benedetto XVI a visitare Perugia. Chissà, insieme al fido assessore Liberati, avrà pensato che solo la mano di Dio potrà risollevare la città del Grifo e la sua giunta dall'inarrestabile declino a cui pare condannata.

Potremmo andare avanti con l'ironia, ma la vicenda è maledettamente seria. Lo è perché la crisi del capoluogo è davanti agli occhi di tutti i cittadini, non solo di quei pochi rimasti nell'acropoli che hanno scelto di far sentire pubblicamente la loro voce.

Una città senz'anima, in cui crescono e si moltiplicano le contraddizioni e a cui i tagli al bilancio imposti dall'attuale governo rischiano di dare il colpo di grazia. Il coma profondo e il conseguente degrado del centro storico, che si rianima solo in occasione delle più varie kermesse, sono solo il simbolo di una crisi complessiva a cui, ormai da diversi anni, non si è saputo o voluto rispondere. Le scelte sbagliate in campo urbanistico, dei trasporti, del commercio hanno dato i loro frutti avvelenati e il timore è che il peggio debba ancora arrivare (aspettando Monteluce).

Non si tratta di guardare con nostalgia alla Perugia che fu, non è questo. Né si devono ignorare la debolezza e la grettezza delle cosiddette élite urbane, ma è indubbio che molte, troppe scelte amministrative, sono state dettate da logiche che nulla hanno a che vedere con l'interesse collettivo e lo sviluppo della città: non lo è stata quella del minimetò (un avveniristico, gradevole, quanto inutile giochino, buono per i turisti e per i bambini), non lo è stata quella di ridurre il centro ad uno spazio fieristico, non lo è stata quella di creare nuovi quartieri ghetto (vedi su tutti l'ex Bellocchio) e via dicendo.

Oggi, a chi osserva tutto questo, si suole rispondere in modo autoritario, a suon di ordinanze, facendo la voce grossa con i cittadini, ma siccome nemmeno ciò serve a nulla e i problemi restano lì, ecco che si invoca l'aiuto del Santo Padre o, più prosaicamente, si punta ad un'altra kermesse che consenta di racimolare qualche euro.

il fatto

Orvieto: un suicidio, due vescovi, un generale

Nella storia che si è provvisoriamente conclusa con l'estromissione di monsignor Giovanni Scanavino da vescovo di Todi e Orvieto ci sono ingredienti e personaggi per un appassionante intrigo romanzesco: un suicidio, le lettere anonime, le rivalità, gli interessi economici. La vicenda, insomma, è tutt'altro che lineare e non è facile venirne a capo, tra accuse vere e false, dichiarazioni e controdichiarazioni. Fissiamo perciò qualche punto. L'ordinazione sacerdotale del ventinovenne Luca Seidita, per alcuni mesi segretario del vescovo e da molto tempo desideroso di farsi prete, viene bloccata da una deliberazione vaticana a pochi giorni della data fissata: non è maturo. Seidita si butta dalla Rupe. Pare che alla base della sospensione ci siano anonime accuse di omosessualità di dubbio fondamento; di certo questo è uno schiaffo per il

vescovo, che molto si era impegnato nel condurre al sacerdozio un giovane dall'esperienza seminariale irregolare. Scanavino dà pertanto le sue dimissioni, che vengono immediatamente accettate. Ad amministrare la diocesi è chiamato, in attesa di una nuova nomina, un vescovo in quiescenza, il vecchio Marra che essendo stato ordinario militare è anche generale di corpo d'armata. Il vescovo estromesso, però, non sta zitto. Spiega che le dimissioni non sono state spontanee ma richieste. E, in più dichiarazioni, fa riferimento alla lunga guerra ingaggiata contro di lui, fin dall'insediamento, con accuse di ogni tipo, specie relative alla gestione del clero. Le ragioni di questa guerra sarebbero in primo luogo di potere: il prelado è monaco agostiniano e ha fatto voto di povertà, la Chiesa locale non manca invece di ricchezze e dentro di essa non manca chi vuol

metterle a frutto. C'è un cancro - a parere di Scanavino - dentro la Chiesa orvietana.

Due considerazioni. Prima: tutte le volte che c'è di mezzo l'omosessualità nella Chiesa cattolica si perde la testa e da quando a guidarla c'è Ratzinger ancora di più. Chissà perché. Seconda: il mantenimento degli *arcana imperii*, dell'opacità del potere, è cosa che al Vaticano e alla Chiesa cattolica riesce meglio che non al potere politico, ma, tutte le volte che qualcosa, anche poco, viene fuori, l'impressione è di un verminaio puzzolente.

Per finire. Ci hanno chiesto e ci siamo chiesti se nella vicenda orvietana c'entrasse Paglia, il potente vescovo di Terni che guida la conferenza episcopale umbra. Consultati, alcuni amici ben inseriti nel mondo cattolico non hanno mostrato dubbi: Paglia c'entra sempre.

La crisi in Umbria morde sempre di più

Il rischio è la barbarie sociale

Franco Calistri

In questi giorni il Consiglio regionale è impegnato nella discussione del bilancio 2011: un bilancio che per l'anno in corso tenta di limitare i danni e tamponare, come meglio si può, gli effetti dei tagli del Governo, in particolare sul versante del welfare. Si prosegue così con alcune misure *anticrisi* rivolte soprattutto alle piccole e medie aziende (fondi di garanzia ed agevolazioni in materia di Irap), si lavora per mantenere i livelli dei servizi per il trasporto pubblico e la mobilità locale, si incrementano gli stanziamenti per la salvaguardia del territorio, ambiente e rifiuti, si prevede qualcosa per turismo e cultura (giusto l'indispensabile), si annuncia la riforma della legislazione in materia di artigianato (500.000 euro di stanziamento), ma l'impegno maggiore è indirizzato a rimpinguare, con uno stanziamento complessivo di 33,2 milioni di euro, i fondi destinati ad interventi a favore delle famiglie e per il sociale, pesantemente tagliati dalla manovra di Tremonti. Attenzione, avverte però l'assessore regionale al bilancio Franco Tomassoni, "lo sforzo fatto per il 2011 non sarà replicabile nel 2012, se permane questa stretta finanziaria i prossimi bilanci saranno sempre più dolorosi". Come a dire che ormai si è arrivati al fondo del barile e che da oggi in poi, se non cambia qualcosa, i livelli del welfare umbro saranno pesantemente messi in discussione.

In parallelo alla manovra di bilancio, sul versante lavoro e politiche industriali, sono stati approntati dalla Giunta regionale due documenti che, allo stato dei fatti, si potrebbe definire di indirizzo: il Piano triennale del lavoro ed il Documento triennale di politiche industriali.

Il primo riconferma priorità, impegni e stanziamenti indicati nel Piano operativo regionale (Por) 2007/2013, elaborato in periodi antecedenti la crisi e a suo tempo approvato dall'Unione europea (era il novembre 2007), con una qualche maggiore attenzione ai lavoratori in cassa integrazione sospesi o a zero ore e a quelli in mobilità, che potranno essere impiegati in enti pubblici con il riconoscimento di una *borsa* eccedente il sostegno al reddito erogato dall'Inps, nonché con alcune misure di sostegno ai contratti di solidarietà. Come è evidente siamo ancora ben lontani dal Piano straordinario per il lavoro annunciato in campagna elettorale. Il secondo ovvero il Documento triennale di politiche industriali deve fare i conti, prima di tutto, con i tagli al Fondo aree sottoutilizzate (Fas) e con l'azzeramento del Fondo unico per le attività produttive, ai quali si attingeva per



cofinanziare gli interventi europei del Fesr (Fondo per lo sviluppo regionale); ne consegue un documento *del vorrei ma non posso*, zeppo di buoni propositi ma destinato a non incidere più di tanto.

Intanto, però, la crisi continua a mordere con maggior forza e ad interessare settori ed ambiti territoriali sempre più estesi. Nel 2010 in Umbria le ore complessive di cassa integrazione autorizzate sono state pari a 19.745.668, con un incremento rispetto al 2009 del 94,9%, il più alto tra tutte le regioni, a fronte di un 31,7% registrato nazionalmente. Sempre nel 2010 tra le diverse gestioni - ordinaria, straordinaria ed in deroga - spicca il dato di quest'ultima che con 11.419.430 ore evidenzia un incremento del 489,9% e concentra oltre il 50% del totale degli interventi di cassa integrazione, rispetto al 30% registrato in media a livello nazionale. Poiché la gestione in deroga interessa aziende manifatturiere di piccole dimensioni ed estende i benefici della

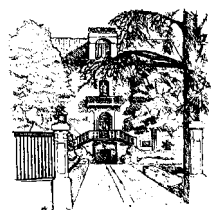
cassa integrazione anche a realtà produttive extra industriali, il raddoppio di ore ed il suo peso sul totale la dicono lunga su come la crisi stia pesantemente colpendo in maniera diffusa il sistema delle piccole imprese della regione.

La situazione non pare migliorare in questo inizio 2011. A gennaio, rispetto allo stesso mese del 2010, mentre a livello nazionale rallenta il ricorso alla cassa integrazione nell'ordine del 25,5%, con un +12,1% l'Umbria è una delle poche regioni del centro nord a registrare un aumento (le altre due sono la Liguria, +5,6%, e la Toscana, +3,7). Se si esaminano le diverse gestioni della cassa integrazione, per l'ordinaria (Cigo) la diminuzione nazionale è del 49,9%, mentre in Umbria, unica regione di tutto il centro-nord, si ha un incremento del 2,4%; per la straordinaria (Cigs) la riduzione nazionale è del 9,2% a fronte di una crescita in Umbria del 26,4%; infine per quella in deroga a livello nazionale si regi-

stra una contrazione del 3,6%, mentre in Umbria si evidenzia una crescita del 6,6%. I lavoratori interessati da interventi di Cig continuano anche in questo primo scorcio dell'anno ad attestarsi sulle 9.500 unità, di cui 3.400 nella gestione ordinaria, 3.900 in quella straordinaria e 2.200 in quella in deroga. Circa la metà dei lavoratori interessati, 4.772, sono in regime a zero ore (1.730 per l'ordinaria, 1.943 per la straordinaria e 1.099 per quella in deroga). L'area della regione più colpita continua ad essere la fascia appenninica, che vede il sommarsi di più fenomeni: dalla chiusura di molti cantieri della ricostruzione post terremoto, alla crisi della Merloni, a quella della ceramica industriale di Gualdo Tadino, alle ripercussioni sull'indotto (in particolare nel settore autotrasporti) derivanti dalla forte contrazione della produzione dei cementifici. In difficoltà versa in alta Umbria il comparto della meccanica, in particolare le lavorazioni legate al ciclo auto, assieme a quello della grafica e della cartotecnica (imballaggi in particolare). Per non parlare del ternano dove la crisi sta mettendo in discussione l'intero assetto del polo chimico. L'area del Lago, assieme a Perugia e l'Umbria centrale, pare reggere un po' meglio, anche se pesante è la situazione del comparto edilizio.

Come sempre avviene i primi a pagare la crisi sono i lavoratori delle fasce più deboli, ovvero donne ed immigrati. Nei confronti delle prime si assiste ad un vero e proprio ritorno alla condizione di casalinga, testimoniato anche dalle rilevazioni Istat sulle forze di lavoro che danno per l'Umbria un numero altissimo di donne che si ritirano (o sono costrette a ritirarsi) dal mercato del lavoro. Più complessa si presenta la questione immigrati, la cui presenza in alcuni comuni della fascia appenninica supera abbondantemente il 15% e nei confronti dei quali iniziano a manifestarsi qua e là episodi di intolleranza.

Con la crisi vi è il concreto rischio di una regressione sociale, fino a fenomeni di imbarbarimento nelle relazioni, a fronte di un welfare che - i dati del bilancio regionale come si è visto lo dicono chiaramente - è sempre più in affanno nel mantenere dignitosi livelli di coesione. Da qui la necessità, per le forze politiche del centro sinistra, per le istituzioni, di prendere con coraggio l'iniziativa sui temi della crisi ed in particolare del lavoro, di farne gli assi attorno ai quali mobilitare idee e risorse. E' tempo di bilanci di lotta e bene ha fatto la Cgil ad organizzare per il prossimo 2 aprile una marcia regionale per il Lavoro.



DECOHOTEL

Ristorante Centro Convegni

Via del Pastificio, 8
06087 Ponte San Giovanni - Perugia
Tel. (075) 5990950 - 5990970

15.000 Euro per micropolis

Totale al 22 febbraio 2011: 13710 euro

Alberto Barelli 200 euro; SPI Cgil 600 euro;

Totale al 22 marzo 2011: 14510 euro

Stanno distruggendo il welfare: indignamoci

Luigi Attenasio*, Angelo Di Gennaro**

L'11 marzo 1924, nasce Franco Basaglia: non dimenticare è necessario, oggi più che mai, ne va della democrazia. In un rifugio (metaforico?) a futura memoria, tra le prove del nostro passaggio sulla Terra, il critico Callisto Cosulich propone che anche il cinema sia tra le "reliquie" della nostra civiltà. Con *Quarto potere*, *Ladri di biciclette*, *La grande illusione*, *2001 Odissea nello spazio*, tutto Chaplin, sceglie *Un film parlato* di Manoel de Oliveira, regista portoghese, 102 anni ben portati, che fotografa il presente, riflette sul passato, fa previsione sul futuro. Memoria necessaria, dunque: "bisogna conoscere il passato per organizzare il futuro" (Ken Loach) e "una vita senza memoria non sarebbe una vita... è la nostra ragione, i nostri sentimenti. Senza, siamo niente" (Luis Bunuel). "C'era una volta il manicomio... sarebbe bello che le storie della psichiatria iniziassero così" è l'incipit di *Manicomio perché?* di Franca Ongaro Basaglia (Emme edizioni, 1982). La cronaca della liberazione istituzionale inizia come le fiabe, il cui sapore terapeutico crea una atmosfera di cui forse, in questo nostro quotidiano spesso angosciato, ci sembra avere bisogno "come narrazione collettiva, momento di rottura dall'isolamento che circonda le singole individualità, elemento di identità di una comunità, momento di incontro di tanti punti di vista, di tante generazioni, di tanti popoli" (Giovanni Michelucci).

In questo mese di marzo si sarebbe festeggiato il compleanno di Franco Basaglia: non è sterile, consolatoria nostalgia del tempo che fu ma ricordo attivo, nel presente e per il futuro, del periodo più alto da quando la psichiatria, *appareil de force*, macchina da guerra, si è data una veste organizzata e scientifica, cioè dalla fine del 1700. Lo diciamo spesso: ogni mattina dovremmo rivolgere a lui (sarebbe 87enne) una "preghierina laica" perché siamo non più nel manicomio, cimitero dei cervelli, ultima dimora dei corpi e delle menti, ma nei Centri di salute mentale, Comunità, Centri diurni, Servizi diagnostici e cura, Case famiglia, luoghi di una salute mentale di comunità, dove hanno senso reciprocità e umanità, due parole con cui Hans Kung contraddice il mercato come unico codice etico della società. Si confuta un fosco, lucidissimo presagio di Foucault: "La scienza delle malattie mentali, come potrà svilupparsi negli asili, apparterrà sempre e solo all'osservazione e alla classificazione. Essa non sarà dialogo...". Il rifugio evoca scenari apocalittici, che ci entrano in casa con la tv e sono alle nostre porte sull'altra sponda del mare. Delle nostre "catastrofi", Riccardo Iacona ci ha mostrato, in *Presenza Diretta*, Napoli (ma Roma? E l'Italia intera?) con la lotta di centinaia di operatori/trici socio-sanitari di coo-

perative che non ci stanno, non solo a non avere il frutto del loro lavoro, ma nemmeno a vedere cancellate le esperienze dei loro servizi. La loro/nostra non è solo una sacrosanta battaglia per difendere i posti di lavoro ma anche gli spazi dove per un popolo a rischio di invisibilità e senza domani ("vivo di sopravvivenza", ha detto una intervistata) si sono tutelate esperienze di accessibilità alla relazione e accoglienza, attivati percorsi di emancipazione e autonomia, promossi diritti, quelli che, per don Ciotti, sono carta e in psichiatria sono diventati carne. Se vanno avanti la Ciccio, che azzerò la 180, e lo strozzamento in cui siamo ormai costretti, ancora prima che cambi la legge, gli ultimi, i senza voce, i socialmente fragili, saranno di nuovo rinchiusi, lontani e per sempre, in contenitori che, se non saranno i manicomi di una volta (o forse potrebbero di nuovo esserlo) ne ripercorreranno comunque usi e costumi. Ma che si sappia: "L'importante è che abbiamo



Psichiatria: i rischi di un ritorno al passato

Una destra reazionaria e affarista che si occupa solo di salvare il suo improbabile leader sta smantellando lo stato sociale conquistato dal movimento democratico e progressista nei decenni scorsi. Emblematica la situazione che colpisce la sanità pubblica e in particolare, uno degli anelli più deboli della società: i pazienti affetti da disturbi mentali. In queste pagine, due psichiatri, Luigi Attenasio e Angelo Di Gennaro, rispettivamente presidente e membro del Direttivo nazionale di Psichiatria democratica, invitano ad una riflessione sulle conseguenze di un azzeramento della legge 180. Un altro psichiatra, Cesare Bondioli, responsabile del settore carceri e ospedali psichiatrici giudiziari, affronta lo stato di degrado di Montelupo Fiorentino dove vengono rinchiusi anche i cittadini umbri internati per reati legati al disagio psichiatrico e spesso dimenticati da tutti.

dimostrato che l'impossibile può diventare possibile... potrà accadere che i manicomi saranno di nuovo chiusi e più chiusi di prima, io non lo so. Ma abbiamo dimostrato che si può assistere il folle in altra maniera e ciò è fondamentale... si può fare. Abbiamo determinato una situazione di trasformazione difficile da recuperare..." (Basaglia).

Ciò che facciamo attiene alla cultura (quella che, per qualche ministro, non dà da mangiare) perché produce socialità, ridistribuisce il potere nelle relazioni e rende più civile e colto il nostro paese, la nostra società. Ed è anche poesia: Tommaso Putignano, poeta, sta consolidando il suo "farcela" e ci ricorda che la sua nasce, un po' come il nostro lavoro, nel rapporto con la sofferenza, esperienza umana fonte di dolore ma anche di radicalità, trasformazione e cambiamento. Parafrasando ciò che dice Luigi Alberto Sanchi in *Calpestare l'oblio* (trenta, ora cento, poeti italiani contro la minaccia costituzionale per la resistenza della memoria repubblicana), permette di cogliere e trasmettere l'universo umano nella sua ricchezza. E' "forza di memoria e sentimento" perché si rivolge al ricordo, individuale e collettivo, tecnico e politico, culturale e storico, lo inverte nella complessità dell'oggi ed è argine al pensiero troppo razionale che vorrebbe dimostrare che il welfare è solo un costo e non un investimento (spendiamo meno e meglio il denaro pubblico: tenere un "matto" in una casa famiglia, dove potrà avere relazioni, sentimenti, emozioni, "sane", costa molto meno che in una istituzione), che si esista solo se conquistati dalla bulimia del mercato e che tutto ciò sia banale assistenza e non attenga invece alla Politica, che, non per un "fanatico" comunista ma per Paolo VI, è la più alta ed esigente forma di carità perché sovrintende al bene comune, cioè si occupa degli ultimi. Anni luce dall'antropologia dei faccendieri e trafficanti della salute, ricordata da Nichi Vendola al Tendastrisce. Altro che rubacuori, questi rubano i soldi nostri, e tanti, 254 milioni di euro per la Corte dei Conti. In ogni poesia vera, per Calvino, esiste un midollo di leone, un nutrimento per una morale rigorosa. E' questa l'eredità che Franco ci ha lasciato.

Stephan Hessel, partigiano francese nella Resistenza, più giovane, solo 93 anni(sic), di De Oliveira, ha scritto un piccolo libro, 30 pagine, 1.000.000 di copie vendute in poche settimane, ora tradotto in decine di lingue: il titolo è *Indignez-vous!* (Indignatevi!). Forse c'è ancora speranza!!!

*Presidente nazionale Psichiatria democratica

**Direttivo nazionale Psichiatria democratica

C'è l'Italia delle eccellenze e c'è l'Italia delle vergogne. Tra queste spicca quella degli ospedali psichiatrici giudiziari. Vere e proprie discariche sociali, carceri e manicomi allo stesso tempo, inaccettabili per un paese civile per la loro natura, per il loro mandato, per la loro gestione che per molti pazienti rappresenta una tortura. Sono sei gli Opg: Reggio Emilia, Castiglion delle Stiviere, Montelupo Fiorentino, Aversa, Secondigliano e Barcellona Pozzo di Gotto. Si entra in queste fatiscenti strutture anche per reati che presuppongono pene inferiori ai due anni, ma se si è affetti da una patologia psichiatrica è poi difficile uscirne. Su un totale di circa 1500 ricoverati ce ne sono 350 che potrebbero essere dimessi subito ma restano internati perché non si sa dove collocarli. C'è chi ha urinato su una fontana, chi ha rubato sette mila lire fingendo di avere una pistola in tasca, chi si è vestito da donna davanti ad una scuola. Una situazione inaccettabile denunciata da anni da Psichiatria democratica e ora rilanciata dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul Servizio sanitario nazionale presieduta da Ignazio Marino. Montelupo Fiorentino è l'ospedale psichiatrico giudiziario che ospita dai 150 ai 200 internati, per lo più del centro Italia. Tra questi anche undici provenienti dall'Umbria di cui sette potrebbero essere dimessi subito solo se si sapesse dove ospitarli. Non sono servite le denunce della Commissione presieduta dal senatore Marino che, ancora nel luglio scorso, aveva dichiarato: "L'Opg di Montelupo è una struttura da chiudere, ma occorrerà trovare soluzioni alternative per gli internati che non sono più sottoposti a misure di sicurezza e, dunque, possono essere dimessi [...] C'è una situazione di sovraffollamento inimmaginabile: alcune celle accolgono nove internati con uno spazio di tre metri quadri a testa [...] Macchie di umidità sui muri e sui soffitti, intonaci scrostati, celle anguste [...] I servizi igienici di alcune celle sono risultati luridi, con urine sul pavimento, il cattivo odore si avverte in molti ambienti [...] sono presenti celle fino a 9 posti letto con un sovraffollamento che impedisce ogni movimento alle persone ospitate [...]".

Il recente probabile suicidio di un internato all'opg di Montelupo - trattavasi tra l'altro di una persona prossima alla dimissione - rende ancora più drammatica e attuale la denuncia recentemente fatta da Psichiatria democratica sugli inspiegabili ritardi con cui è gestita, a livello nazionale e regionale, la fase di "graduale superamento" degli ospedali psichiatrici giudiziari prevista dal Dpcm (Decreto del Presidente del consiglio dei ministri) dell'aprile 2008 e delle conseguenti linee guida. Sono trascorsi quasi tre anni e nulla è accaduto. Nel gennaio 2010 la Regione Toscana ha sottoscritto un protocollo col Dap (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria) per avviare concretamente il programma di chiusura di Montelupo. Sembrava un promettente inizio ma da allora, come da noi denunciato, nulla è successo nonostante le impegnative dichiarazioni che prevedevano la conclusione della prima fase della chiusura entro il 2011. La drammatica condizione degli internati impone a questo punto un rinnovato impegno di tutti i soggetti coinvolti nel processo - Regione, Dap, Dipartimenti di salute mentale, enti locali - per concretizzare ed accelerare la dimissione della



No alle discariche sociali Chiudiamo gli ospedali psichiatrici giudiziari

Cesare Bondioli*



struttura, provvedendo alla dimissione innanzitutto degli internati immediatamente dimissibili: 14 persone secondo quanto dichiarato dagli assessori, per lo più soggetti in regime di proroga della misura di sicurezza, persone cioè che hanno finito di scontare il provvedimento restrittivo in opg e che vi rimangono per mancanza di alternative nei territori di provenienza. Va inoltre rilanciata, con idonei finanziamenti tra cui quelli che cominciano ad affluire dal

Ministero, la realizzazione delle strutture territoriali previste per la dimissione di altri soggetti per i quali si può prevedere una cura in strutture a vigilanza attenuata. La dimissione immediata di un certo numero di internati permetterebbe anche di iniziare a spostare internati da altri opg in funzione della regionalizzazione degli attuali opg prevista dal Dpcm (in Toscana dovrebbero essere destinati gli internati provenienti, oltre che dalla regione, da Umbria, Liguria e

Sardegna). Temiamo che ogni ulteriore ritardo nella dimissione di Montelupo (in cui mancano le pur minime condizioni di vivibilità come ha denunciato la Commissione Marino nel luglio scorso) o la sua ventilata ristrutturazione potrebbero comportare altre tragedie: occorre ridare speranza agli internati, anzitutto in una possibilità di cura, realizzabile, come ci ha insegnato la storia della legge 180, solo fuori dal manicomio.

Psichiatria democratica respinge decisamente ogni ipotesi di chiaro stampo neo-manicomiale ed è contraria alla lettera e allo spirito del "graduale superamento" degli opg previsto dal Dpcm: riciclando l'opg di Montelupo si confermerebbe, in assenza di alternative certe nei loro tempi di individuazione e di realizzazione, l'utilizzo a tempo indeterminato di una struttura la cui chiusura è necessaria non solo per le sue inaccettabili condizioni ambientali ma anche per non perpetuare la commistione tra aspetti carcerari e sanitari-assistenziali, mentre una discontinuità, anche logistica come previsto dal protocollo del gennaio 2010, aiuterebbe ad affermare il carattere innovativo della separazione tra aspetti di cura e di custodia, restituendo alla Regione la piena titolarità della gestione dei bisogni sanitari dei suoi cittadini internati.

Psichiatria democratica chiede alla Regione Toscana ma anche alle altre che utilizzano la struttura, di recuperare quella capacità propositiva che l'ha contraddistinta anche in anni recenti e di impegnarsi a gestire politicamente in tempi certi, in tutte le sedi, il superamento dell'opg di Montelupo nel rispetto dei protocolli sottoscritti, ma soprattutto nel rispetto dei diritti degli internati, primo fra tutti quello alla salute, gravemente minacciato dall'internamento manicomiale e da condizioni ambientali degradate e incivili.

*Responsabile carceri e Opg Psichiatria democratica

Elettroshock, no grazie

Paolo Lupattelli

Tecnica da sempre discussa ma ancora praticata in dieci strutture italiane, cinque private e cinque pubbliche, la terapia elettroconvulsivante viene ancora proposta come cura in alcuni casi di depressione, schizofrenia e tendenze suicide. In Umbria sono 40 i pazienti curati così negli ultimi dieci anni. Ora uno studio di due ricercatori, John Read dell'Università di Auckland e Richard Bentall dell'Università del Galles, pubblicato sulla rivista "Epidemiologia e Psichiatria sociale" dimostra che mentre sono minimi i benefici riscontrati solo durante la cura al contrario sono gravi i danni permanenti come perdita di memoria e lesioni cerebrali. Dice Read, uno dei due autori dello studio: "Se nell'accesa controversia sull'elettroshock si adottasse un approccio scientifico basato sulle prove di efficacia, il trattamento sarebbe relegato nel bidone della spazzatura storica insieme ad altri trattamenti ormai ritenuti inefficaci come le sedie ruotanti, i bagni a sorpresa e la lobotomia".

Polemiche su primario e finevita ad Orvieto

Se i diritti restano al palo

Saverio Monno, Maurizio Mori

Una nomina "in contraddizione con i più elementari criteri di rispetto della deontologia e dell'etica medica" per l'Udc Paola Binetti. "Una non indifferente condizione di rischio per l'intera area di anestesia e rianimazione dell'ospedale" per la sua collega di partito, la consigliera regionale Sandra Monacelli. Della sterile levata di scudi (crociati) che ha accolto la nomina del dottor Tommaso Ciacca a primario di anestesia e rianimazione dell'ospedale di Orvieto abbiamo già scritto. La sostanza è che, per Binetti e Monacelli, un primario ospedaliero iscritto all'Associazione Luca Coscioni non deve lavorare. Una condanna, quella delle due primedonne della democristianeria regionale, che non ha scomposto minimamente le file del Pd. Tra una Bolognina e l'altra, i "democratici" controllano la sanità umbra da decenni, eppure l'unica reazione degna di nota che registriamo è quella dell'orvietano Trappolino, che, pur schierandosi al fianco dell'anestesista, si guarda bene dal mettere i piedi nel piatto. "Ad un medico - replica il deputato pidellino - non chiediamo di consolarci col suo corredo di valori, ma di guarire le nostre malattie".

Quanto al "professionista che stacca la spina ai pazienti" - la "condizione di rischio" vagheggiata dalla Monacelli - l'argomento passa in cavalleria.

Ci hanno sempre dato la nausea i tentativi, sbrigativi e posticci, di chi si affanna a piegare l'esistente a squallide, quanto (in)utili, strumentalizzazioni. Per questo abbiamo voluto incontrare Vincenzo Panella, direttore generale della Asl 4 di Terni, che della nomina "incriminata" è l'artefice. "La scelta di Ciacca - tiene subito a precisare - è *preterintenzionale*: abbiamo valutato il medico, non l'uomo. Discutono di autonomia dei manager sanitari, sbracciano per tenere al riparo le nomine ospedaliere da logiche di appartenenza, dicono che i medici che hanno in mano il bisturi devono essere i più capaci, non i più bravi ad accaparrarsi simpatie di partito. Poi, però, nomini un primario, un ottimo professionista, e ti chiamano in causa, pesantemente, a rispondere dei motivi delle tue scelte. Per me la questione finisce lì, ma la vicenda di Orvieto dà la stura per far emergere il vizio nascosto di alcuni partiti e di alcune culture di fare gli estranei, ma allo stesso tempo di star dentro alle decisioni". Al solito, insomma, l'autonomia piace solo se compiace. Ma al netto di pretese e lottizzazioni viene da chiedersi: cosa accadrebbe nel momento in cui si presentasse qualcuno in un ospedale pubblico e, come hanno fatto Welby o Bepino Englaro, chiedesse di interrompere, o addirittura di non sottoporre affatto il malato ad un determinato trattamento terapeutico? "Non esistendo una disciplina che regoli la materia - ragiona Panella - è facile che la soluzione sia all'italiana: se una struttura non ti consente di dar seguito alle tue richieste, perché magari nessun operatore vuol farsi carico del tuo fardello, sarai costretto a spostarti laddove ti ascolteranno. Dopodiché - com'è stato per Eluana - in quel posto lì si concentreranno i fulmini del Palazzo. Chiaro quindi che viene lasciato tutto alla volontà e all'arbitrio del medico che è

libero di fare o non fare. Una libertà che, nel caso di Eluana, è stata riconosciuta dallo stesso Ordine dei medici che non ha ritenuto opportuno un intervento che ostacolasse l'interruzione del trattamento di idratazione ed alimentazione artificiale". Nel caso Englaro, però, pur se nella condizione di poter censurare la scelta del medico, l'Ordine non avrebbe in alcun modo potuto impedirlo. Il rifiuto del presidio sanitario era legittimato e reso operativo dalla sentenza di un tribunale. In

bilità del medico non basta - spiega Panella - non può decidere da solo. Ci sono gli infermieri, c'è l'equipe medica, i parenti del malato... per questo un discorso del tipo *quello è uno che stacca la spina non ha senso*". È un po' come se si criminalizzasse il medico che permette di praticare l'aborto. "Solo che l'interruzione di gravidanza è regolata da precise disposizioni di legge - prosegue - che, da un lato, consentono a tutti gli operatori (e non solo al ginecologo) di decidere se dedicarsi

la legge arrivi e che la maggioranza riesca a tirare fuori dal cilindro il tanto temuto provvedimento che obbligherebbe il malato, al di là delle sue volontà, a nutrizione e idratazione artificiali. La discussione del Ddl alla Camera si è conclusa lo scorso 9 marzo e il voto definitivo dell'aula è atteso - salvo sorprese - per il prossimo mese.

"Nel caso passasse così com'è - analizza Panella - la legge produrrebbe uno scenario simile a quello che ha preceduto l'approvazione della 194: non è che in quel periodo le donne non abortissero, non lo facevano in Italia. Quelle che potevano, andavano in Inghilterra e in Svizzera, e le altre lo facevano clandestinamente e qualche volta ci lasciavano le penne". Insomma, una legge in perfetto "stile supermarket" che invece di fornire risposte, obbliga i cittadini a fare shopping di diritti lì dove capita. Sempre che possano permetterselo. "La medicina e la scienza avanzano rapidamente - continua Panella - oggi sono possibili tecniche inimmaginabili fino a qualche tempo fa e se il diritto resta al palo è naturale che le soluzioni ricercate siano quelle del *volta per volta*. Questo di per sé non sarebbe nemmeno un male, ma come abbiamo visto crea anche enormi problemi".

La questione, però, tornando a discutere della polemica sulla nomina orvietana è anche un'altra: l'aver puntato il dito contro Ciacca, un anestesista, nasconde, infatti, una concezione "riduzionista" del problema. Non si può costringere l'intera discussione ad una sola fattispecie. Anche in Parlamento il dibattito è rimasto circoscritto alla vicenda di Eluana, ma il testamento biologico abbraccia tutta una serie di situazioni e circostanze che non contemplan né spine né sondini da staccare. Facciamo i casi del testimone di Geova che rifiuta una trasfusione di sangue o della vittima di un incidente d'auto che, per sopravvivere, necessita dell'amputazione di un arto. Posto che in entrambi i casi - Binetti o non Binetti - nessuno si sognerebbe di andare a tirare la giacchetta a Ciacca, con il paziente incapace di manifestare autonomamente la propria volontà, è sufficiente un atto notarile (o una dichiarazione registrata in Comune) dal quale emerga con chiarezza la sua intenzione di rifiutare il trattamento per far scattare il meccanismo testamentario. Occorre allora lasciarsi alle spalle la vicenda Englaro e confrontarsi seriamente sul problema. "Invece di proporre interpellanze - esorta Panella - approvino una legge". L'importante è che i cittadini restino liberi di scegliere autonomamente la strada da intraprendere. Il legislatore dovrebbe premurarsi "solo" che la scelta sia frutto di una decisione attenta e ponderata, oltre che di un'adeguata informazione.

Dopo aver vissuto un'epoca in cui, per motivi razzisti ed eugenetici, si ammazzava o si rendeva la gente incapace di procreare, una certa difficoltà nell'affrontare certe tematiche può essere anche comprensibile, ciò che proprio non si capisce è l'ostinazione ad accapigliarsi solo su come inizia o come dovrebbe finire la vita. Di quello che c'è in mezzo non frega niente a nessuno?



un Paese in cui il presidente del Consiglio telefona in Questura per chiedere il rilascio della "nipote di Mubarak", però, riesce difficile immaginare che una struttura pubblica possa davvero seguire l'esempio della clinica privata che ospitava Eluana. Ma, allora, se in un ospedale c'è un primario che, accertata la volontà del paziente, si rifiuta un determinato trattamento, si rende disponibile ad assecondare le richieste del malato, compresa quella di *staccare la spina*, cosa c'è da lamentarsi? Dovremmo dire, piuttosto, 10, 100, 1000 Ciacca. Troppo comodo. "La sola disponi-

o meno a queste tipologie di intervento, dall'altro, impongono, alla struttura in cui operino solo obiettori di coscienza, di reperire un professionista che ne garantisca la praticabilità. Per questo è urgente una legge che, identificati i diritti da tutelare, faccia chiarezza su modalità e contesti in cui questi verrebbero poi garantiti. In fondo ciò di cui discutiamo non è solo il diritto del paziente di essere o non essere curato, ma anche il diritto dell'operatore di esercitare la professione secondo i propri orientamenti".

D'altra parte, però, il timore è proprio che

Nel 1911 il primo giubileo dell'Unità venne celebrato in un clima festante. La crisi di fine secolo appariva lontana, il paese era cresciuto e aveva iniziato la sua industrializzazione, il giolittismo sembrava aver scritto un patto sociale tra industriali e operai (non tra agrari e contadini), il suffragio universale maschile era alle porte, l'Italia sembrava aver superato le contraddizioni che avevano attraversato il suo primo trentennio di vita. Non solo, si rivendicava un posto al sole, il diritto di partecipare alla spartizione imperialista degli altri continenti. Insomma uno Stato che in parte era e voleva apparire forte, capace di una politica imperialista, dove si era costruito un blocco di potere solido di cui facevano parte il nascente capitalismo bancario e finanziario, gli industriali del nord e gli agrari del sud e che cercava di attrarre nella sua orbita anche settori di nuovi ceti nati grazie alla fase di sviluppo economico, primi tra tutti gli operai. Si trattava - in buona parte - di una finzione retorica, che, tuttavia, aveva solidi agganci con la realtà e come asse portante un blocco dominante fondamentalmente coeso e ideologicamente compatto.

Il secondo giubileo, quello del 1961, si svolse in un clima addirittura trionfale. In un paese che aveva avuto, per almeno un quinquennio, tassi di sviluppo analoghi a quelli che ha oggi la Cina, l'euforia era comprensibile come comprensibile era la fiducia che la soluzione degli squilibri, pure esistenti, fosse a portata di mano. C'era la convinzione che la modernizzazione rappresentasse anche un ingresso a pieno titolo nei diritti di cittadinanza di settori consistenti delle classi subalterne che, dopo l'esperimento giolittiano, erano state nuovamente respinte ai margini dello Stato. Era in corso l'esperimento del centro sinistra, esisteva una convinzione diffusa che fosse possibile una politica di uso razionale delle risorse attraverso le politiche di programmazione ed un ruolo più incisivo nelle politiche economiche del sindacato, mentre venivano avviate le politiche di welfare.

Erano cambiate, peraltro, le classi dirigenti e il ruolo di pivot venne assunto dal blocco industriale del Nord e dalla borghesia di Stato presente nelle Partecipazioni statali, con il supporto delle tecnostutture pubbliche. In questo quadro la sinistra, e in particolare il Pci, tentò una operazione ideologico-culturale che in buona parte riuscì e che aveva come asse l'idea che l'ultima tappa del processo unitario era stata la Resistenza che aveva compatto il paese su basi diverse, democratiche e aperte alla crescita sociale, battendo ipotesi conservatrici e reazionarie e che, nella Resistenza, il ruolo della sinistra e dei lavoratori fosse stato centrale. Sappiamo bene come questa

Retorica

Da una parte i leghisti che censurano, non da ora, il processo unitario, dall'altra i neo borbonici alla Pino Aprile che reagiscono proponendo la secessione del Sud, in mezzo il riutilizzo delle bandiere brandite in occasione dei mondiali di calcio quando vince la nazionale, un'orgia bianco, rosso verde che ha riportato la direttrice del "Secolo" Fulvia Perina ai suoi anni verdi e alle manifestazioni missine. Alla retorica del Po, all'invenzione della Padania o alla rivalutazione di Francesco II di Borbone e della regina Maria Sofia corrisponde il monologo di Roberto Benigni al Festival di Sanremo, dove sono stati ripresi tutti i topos della retorica patriottarda: da Balilla a Pietro Micca fino a giungere ai Romani, ai Comuni e alle Signorie. Benigni ha fatto scuola, con una differenza: almeno lui, grande attore comico, diverte, i suoi imitatori no. Comunque siamo d'accordo con Alberto Maria Banti e con le critiche che, su "il manifesto", ha rivolto al regista di "La vita è bella": se bisogna festeggiare o ricordare l'unificazione del paese in questo modo è meglio non farlo. C'è, tuttavia, una domanda che nessuno finora ha posto e che, invece, vale la pena di porsi. Nel passato anche i più critici nei confronti dei modi in cui era stato realizzato il processo di unificazione che mettevano impietosamente in evidenza i limiti dello Stato italiano, anche i più fieri oppositori della retorica patriottarda, non ponevano in discussione l'opportunità della costruzione dello Stato unitario. Perché questo avviene proprio oggi? Perché occorre rimotivare i cittadini con simbologie e retorica? Non crediamo che ciò sia unicamente frutto della predicazione bossiana e delle reazioni sudiste. C'è qualcosa di più profondo ed è in questa direzione che proponiamo di indagare. Farlo significa non solo parlare dell'Italia, ma anche dell'Umbria. Anche qui: cosa sta succedendo e perché? Francamente suscita ilarità una celebrazione fatta a colpi di "loreti impagliati e busti di Alfieri", come ha fatto Guasticchi, riscoprendo un brutto monumento di Vittorio Emanuele II - giustamente relegato dagli amministratori dell'epoca nei magazzini della Provincia - accompagnato come testimonial dalla Miss Italia in carica, occasionalmente folignate. Si dice che porsi le domande giuste è già aver risolto metà del problema. E' questa l'ispirazione che guida questo inserto.

Tre anniversari

Stefano De Cenzo



euforia fosse destinata a smorzarsi nel cinquantennio successivo: il fallimento del centro sinistra, i movimenti sociali del decennio 1968-1977, la crisi del regime democristiano, il crollo della prima repubblica, il berlusconismo nell'ultimo ventennio

e il trionfo ideologico del liberismo, la crescita stentata, inferiore a quella degli altri paesi industrializzati, hanno rimesso in discussione l'idea di uno sviluppo lineare e progressivo. D'altro canto il realizzarsi, sia pure contraddittorio, dell'unità europea

ha stemperato il ruolo ideologico della nazione, mettendo in mora la convinzione di un'autonomia italiana nel contesto internazionale. Insomma, a parte il leghismo, più effetto che causa delle turbolenze del sistema politico, a

parte l'internazionalizzazione delle scelte e delle politiche, è la globalizzazione, che provoca chiusure localistiche nella convinzione che esistano soluzioni di piccole comunità e non di sistema paese, a determinare il ripiegamento complessivo della società italiana che attiva tendenze allo spapolamento dello Stato e della nazione e che si trasforma nella domanda se sia valsa la pena o meno di costruire l'Italia unita.

Ma non basta. Oggi appaiono profondamente modificati gli attori di riferimento che hanno giocato un ruolo fondamentale nella storia d'Italia.

La crisi del sistema economico, la fine dei grandi gruppi, la fine dello Stato imprenditore, l'arretramento dall'azione economica da parte del settore pubblico anche come regolatore del ciclo, hanno provocato una trasformazione profonda dei ceti dominanti, hanno costruito un blocco sociale fatto di speculatori finanziari, di banchieri rapaci, di imprese legate al ciclo edilizio e di una marea di medie, piccole e micro aziende. Insomma una classe dirigente frammentata che finora si è collocata sotto la coperta di Berlusconi che però appare sempre più stretta. Per contro i lavoratori di fabbrica sono sempre meno, sempre più dispersi e sempre più soli, non hanno più partiti di riferimento. Prevalgono le soluzioni individuali rispetto a quelle collettive, imperversa il si salvi chi può, rotto da sussulti di dignità e di protesta. E' ovvio che i secondi non vedano nel sistema paese e, quindi nell'Italia nazione, alcuna soluzione dei loro problemi e i primi non ritengano che i loro interessi di ceto debbano essere rappresentati ideologicamente, tesi come sono ad una accumulazione di ricchezza spesso fine a se stessa, poco interessati alla coesione del paese e attraversati da una ideologia che ha come capisaldi la libertà d'impresa e il dominio diretto e incontrollato dei processi economici. Solo così si spiega la posizione della Confindustria caparbiamente contraria alla proclamazione del 17 marzo come festa nazionale e la giustificazione meschina che in periodi di crisi si lavora e non si fa festeggia.

Più semplicemente i lavoratori non riescono più ad essere classe per sé, come avrebbe detto Sartre, e i padroni sono sempre più ripiegati sulla dimensione del *rentier*, ostili a ciò che impedisce l'accumulazione di capitali destinati ad essere goduti senza vincoli.

E' questo il retroterra sociale in cui si sta celebrando il 150° che spiega esecrazioni ed entusiasmi, l'uso ideologico dell'evento per compattare in modo indistinto i cittadini. E' un'operazione tutta simbolica e politica, giocata nella congiuntura. Se cambierà il ciclo politico, se si esaurirà la spinta di destra, se verranno contenute le spinte leghiste, di questo anniversario resterà ben poco.

Gioacchino Napoleone Pepoli

(Bologna 1825-1881)

Mar. Ven.

Il marchese Gioacchino Napoleone Pepoli è figlio di Gioacchino Taddeo, un esponente della nobiltà bolognese, e di Letizia Murat, figlia di Gioacchino e Carolina Bonaparte.

Nel 1848, come comandante della Guardia Civica, combatte contro gli austriaci per difendere Bologna e, per questo, è esiliato in Toscana (1849-1852).

Nel 1859 partecipa attivamente all'insurrezione nelle Legazioni Pontificie e, nel 1860, dopo che la discesa dell'esercito piemontese ha posto fine al governo pontificio, è nominato commissario generale straordinario delle provincie dell'Umbria.

Pepoli è deputato dalla VII alla X legislatura (1860-1867). Nel 1862, nel Gabinetto Rattazzi, ricopre l'incarico di ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, mentre nel 1863 è ministro plenipotenziario a Pietroburgo; verrà, inoltre, scelto in più occasioni per compiere missioni diplomatiche in Francia. A Bologna è più volte membro del consiglio provinciale, consigliere comunale dal 1860 al 1866 e sindaco fino al 1868, quando si dimette perché divenuto ambasciatore a Vienna; sempre nel 1868 è nominato senatore.

Scelto da Cavour perché ritenuto in grado di traghettare le popolazioni dell'Umbria verso il plebiscito (4-5 novembre 1860) senza scontri frontali con la Chiesa e con i francesi, Pepoli attua, nei mesi in cui è Commissario straordinario, dal 12 settembre al 29 dicembre 1860, un'azione di governo profondamente riformatrice. Egli, convinto liberale, in soli 100 giorni, rivoluziona la struttura politico-amministrativa e di governo dell'Umbria in conformità con la legislazione piemontese, rompe vecchi equilibri e assetti consolidati, supera fortissime resistenze. Organizza da un punto di vista amministrativo un territorio che va da Perugia a Rieti, dove vivono 490.356 persone, e che si trova al confine con ciò che resta dello Stato Pontificio. Scioglie, inoltre, i vecchi consigli, indice nuove elezioni nei comuni e sceglie Perugia, particolarmente favorevole alla monarchia sabauda, come capoluogo facendola il perno del nuovo sistema.

Pepoli, pur nel rispetto della religione cattolica, per mezzo di una decisa azione politica, rende autonoma la pratica di governo dalla Chiesa, limita il potere economico del clero, interviene sull'istruzione e sull'università, rende libera la stampa.

Migliora, inoltre, le strade, favorisce lo sviluppo dell'agricoltura e del commercio, promuove la costituzione di registri anagrafici, preconizza lo sviluppo industriale di Terni.

Dopo essere entrato in contrasto con i gruppi di potere umbri più conservatori, Pepoli lascia il campo al più moderato prefetto Filippo Gualterio.

Centralismo, autonomia e federalismo

Renato Covino

“L'unificazione del paese non ha funzionato perché Roma ha violentato le autonomie locali, soprattutto quelle del ricco Nord, trasferendo risorse verso il Sud culla dello spreco”. “Non è così, è il contrario: il Sud è stato sfruttato fin dal 1861 e il Nord si arricchito alle sue spalle”. “Sarebbe stato necessario fin dalle origini il federalismo dati gli squilibri del paese e se questo non dovesse essere raggiunto legalmente e rapidamente l'unica strada è la secessione”. “Voi siete dei falsi federalisti quelli veri siamo noi del Pd che quando avevamo nomi diversi ci siamo battuti per le Regioni e con un voto di maggioranza abbiamo abolito il titolo V della Costituzione”.

Al cittadino comune, il tutto deve sembrare - per dirla alla perugina - un diavolerio, quello che riesce a percepire è che - tranne in Lombardia, in Veneto e forse Piemonte - con il federalismo ci rimetteranno tutti e probabilmente è questo il motivo per cui il 17 marzo ha avuto una risonanza maggiore di quella che si poteva presumere.

Solo per mettere un po' d'ordine: una cosa è proporre l'ordinamento federale quando uno Stato si forma ed altro è farlo dopo 150 anni di vita unitaria. Nel primo caso si tratta di convogliare funzioni statuali al centro, nel secondo caso di dissolvere alcuni livelli di statualità. Insomma riesumare Cattaneo dopo un secolo e mezzo, decontestualizzandolo dalla sua epoca è un'operazione ideologicamente debole e politicamente cretina, che solo in Italia può avere corso. D'altro canto il separatismo o secessione che dir si voglia sembra essere una tigre di carta, agitata a fini propagandistici, ma di difficilissima realizzazione pratica. Si può discutere se la scelta federale - come fu fatto in Germania - fosse da preferire nel 1861 e se le spinte centralizzatrici

non dovessero essere contenute, fatto sta che quelle scelte avevano una loro *ratio*, non fosse altro che per la fragilità dell'impianto del nuovo Stato. Farlo oggi e soprattutto pensare sia possibile appare risibile. D'altro canto le stesse scelte a favore di una maggiore autonomia delle realtà locali, tra fine Ottocento e per buona parte del Novecento, hanno un segno tutto politico, di democratizzazione, di limitazione delle prerogative dello Stato. La centralizzazione significò la nomina, fino al 1889, dei sindaci da parte del governo; solo dopo quella data, nei Comuni con più di 10.000 abitanti, vennero eletti dai consigli comunali, mentre la norma restò in vigore per quelli con meno di 10.000 fino al 1897. Peraltro ogni atto amministrativo veniva sottoposto

all'occhiuto controllo prefettizio. Tale realtà resterà sostanzialmente in vigore fino alla nascita delle regioni ossia fino al 1970. Gli enti locali altro non erano che forme di decentramento dello Stato, con un'autonomia puramente funzionale. E' noto come la sinistra prefascista (repubblicani e socialisti), ma anche i cattolici, fossero a favore di minori vincoli e si battessero per autonomie maggiori e, soprattutto, per l'istituzione delle regioni. Era in realtà una battaglia di principio che, però, in qualche modo venne recepita nella carta costituzionale. Essa, tuttavia, era sottoposta a molteplici condizionamenti.

Il primo fu, nel dopoguerra, la difficile ricostruzione dello Stato e le spinte centrifughe

Loggia, nonno dell'attuale esponente del Popolo della Libertà *pars magna* nel processo in corso (ironia della sorte). La sinistra sosteneva il nesso regione/programmazione, l'ente come fattore dello sviluppo, La Loggia affrontava la questione in termini “riparazionisti”. Poiché la Sicilia era stata governata male e sfruttata, lo Stato le doveva un congruo risarcimento. Andò a finire come voleva La Loggia. E andò così anche nelle altre regioni a statuto speciale, istituite o per evitare spinte terroriste, come in Alto Adige, o come tentativo di perpetuare consenso.

La stagione regionalista venne affrontata, soprattutto nelle regioni rosse, ma non solo, cercando di ristabilire il nesso essenziale

programmazione/regione. L'ipotesi fallì per molteplici elementi. Il primo fu che la fase della programmazione si esaurì rapidamente a livello nazionale, il secondo che il trasferimento di poteri alle regioni avvenne tardi e senza adeguati trasferimenti di risorse, il terzo che la nascita dell'Unione europea spostò le sedi di erogazione dei finanziamenti e delle scelte. A ciò vanno aggiunti l'abbandono della pratica della programmazione da parte della sinistra e l'assunzione delle ideologie neo liberiste come canone condiviso da quasi tutte le forze politiche.

L'esito di questi processi è stato che l'ipotesi “riparazionista” ha conquistato il Nord e ha trovato espressione politica nella Lega, naturalmente non tanto come trasferimento di finanziamenti dal centro alla periferia, ma come diminuzione dei prelievi dalla periferia al centro, da realizzare attraverso una modifica della fiscalità. Insomma da una parte lo Stato continua a regolare i flussi finanziari, dall'altro diviene mediatore tra spinte diverse.

In tale quadro è prevedibile che questioni storiche quali quella meridionale e gli squilibri

interni al paese, che rappresentano le cause del blocco dello sviluppo, resteranno insolute. A rischio non è l'involucro formale dello stato unitario, ma il suo ruolo regolativo e riequilibrante.

Di fronte a questo i balbettii sul federalismo solidale, sulla riduzione del rischio nei confronti di scelte devastanti, i distinguo di “merito”, dimostrano la pochezza del centro sinistra e una sua oggettiva complicità. La questione è piuttosto come rispondere, rilanciando un autonomismo forte, che riprenda in modo nuovo il nesso regione e autonomie locali - uso razionale delle risorse, partecipazione e coinvolgimento delle comunità alle scelte, politiche di sviluppo locale. E' difficile, ma non sarebbe impossibile.



Foto Stefano Dottori

che si manifestavano al suo interno; il secondo - a ricostruzione avvenuta - la volontà della Dc di continuare a controllare gli enti locali nel timore che si creassero, nelle realtà in cui era maggioritaria la sinistra, dei contropoteri istituzionali. Infine a frenare gli umori autonomisti della sinistra fu l'esperienza del separatismo siciliano. Non abbiamo nessuna intenzione di ripercorrere la vicenda in questa sede, fatto sta che quando la spinta separatista si esaurì (i capi del movimento vennero arrestati), quasi tutte le forze politiche siciliane si erano convinte che si dovesse andare ad una forma di autonomia regionale. Le ipotesi di statuto che si affrontarono furono sostanzialmente due: quella della sinistra (la bozza Mineo) e quella rappresentata da Enrico La



L'Umbria e la “rivoluzione” risorgimentale

Marco Venanzi

Molti hanno sostenuto che il Risorgimento e l'unificazione italiana furono una rivoluzione democratica mancata. E' certamente vero se si guarda ai rapporti sociali. Il potere rimase in mano ai grandi proprietari che costituivano l'ossatura del blocco dominante. Non venne fatta nessuna distribuzione di terre ai contadini, la riforma agraria di cui parlava Emilio Sereni. Fu anche una conquista regia, che però si avvale di quasi centomila volontari garibaldini, segno che poi non è così vero che si trattò solo di un fatto di élite, ma che ci fu una partecipazione più ampia di quella che, soprattutto i moderati, accreditarono successivamente. Se poi si analizza il fenomeno dal punto di vista delle ideologie dominanti, del contenimento dei residui dell'antico regime, della costruzione dello Stato unitario, il quadro cambia. Le istituzioni preunitarie e, in particolare, il clero vennero duramente colpiti e ne emerse un aggregato, che pur utilizzando materiali vecchi, appariva fondamentalmente nuovo. Il caso dell'Umbria è emblematico. Quanto avvenne dopo l'unificazione ha segnato e continua a segnare la vicenda politica, culturale e istituzionale della regione. Fino al 1848 non ci furono sommovimenti patriottici nelle città umbre. Furono Pio IX, con le sue prese di posizione a favore dell'unità d'Italia, e la pubblicazione de *Il primato degli italiani*, che vedeva la soluzione della questione italiana in una federazione di stati presieduti dal pontefice, a suscitare entusiasmi nelle sonnacchiose classi dirigenti urbane. Entusiasmi che vennero ben presto delusi. I patrioti si spartirono tra democratici-mazziniani e moderati filo sabaudi; gli anni cinquanta del XIX secolo cementarono queste solidarietà e caratterizzarono le principali città: Perugia moderata, con i ceti agrari che, a volte in modo esplicito a volte con cautela, si schierarono con i Savoia; Spoleto, dove ad una nobiltà nera si opponevano umori democratici e repubblicani; infine Terni, dove l'esilità della nobiltà e la vicinanza a Roma sedimentava umori garibaldini attivi almeno fino alla presa di Roma. Intorno ai cen-

tri maggiori le immobili campagne, dove i “diecimila frati”, di cui parla Cavour in una lettera a Pepoli, Commissario straordinario per l'Umbria e per le Marche, rappresentavano il vero polmone di una possibile reazione papalina.

Ebbene Pepoli, in circa un anno, diede alla regione una fisionomia destinata a durare sostanzialmente fino ad oggi, tranne la cesura del 1923, quando Rieti venne scorporata dalla Provincia dell'Umbria e fu prima aggregata a Roma, divenendo poi provincia autonoma. Il territorio dell'attuale Umbria nasce allora con l'aggregazione alle delegazioni perugina e spoletina di Orvieto e del suo territorio, che i francesi avrebbero voluto fosse restituito al Papa, ricostituendo la delegazione di Viterbo - l'antico Patrimonio di San Pietro - e dell'Eugubino, sottratto alla delegazione di Pesaro Urbino. Si riuscì, inoltre, a ridurre le autonomie comunali, che nel corso degli anni sessanta scesero da circa 110 a 92, mentre i cosiddetti comuni appodati divennero definitivamente frazioni dei centri comunali. Il secondo terreno su cui l'azione di Pepoli provocò mutamenti destinati a durare, fu la scelta della classe dirigente di riferimento della dinastia sabauda ovvero i grandi proprietari di Perugia, liberali moderati fedeli alla dinastia. Perugia divenne così il capoluogo dell'Umbria, dove si concentrarono le funzioni amministrative ed i centri di comando. A ciò si collega un altro elemento significativo rappresentato dalla sottrazione alla potenziale reazione papalina dei mezzi che le avrebbero consentito di giocare un ruolo. Gli strumenti principali furono due. Il primo è rappresentato dalla demanializzazione dei beni dell'asse ecclesiastico - quelli che servivano a sostenere finanziariamente il clero e ad erogare beneficenza, riproducendo i meccanismi del consenso popolare - che furono venduti a sostenitori del nuovo Stato. La proprietà ecclesiastica, che costituiva la parte più rilevante delle terre della regione, venne così drasticamente ridimensionata. Il secondo fu la concentrazione dei lasciti dotali e delle istituzioni caritative nelle Congregazioni di

carità, enti gestiti dai comuni e controllate quindi dai prefetti. Infine si iniziarono a costruire gli apparati ideologici e le organizzazioni sociali del nuovo stato. Da una parte l'anticlericalismo, che divenne il cardine intorno al quale classi dirigenti e ceti subalterni urbani elaborarono un patrimonio ideologico condiviso, dall'altra le garibaldine Società del tirassegno, le Società di mutuo soccorso, ecc. che tesero a convogliare in ambito laico quelle che erano state funzioni fino ad allora delegate alla Chiesa. Difficile sostenere che tutto rimase come prima, che tutto cambiò perché nulla cambiasse. Certo, dal punto di vista delle classi subalterne e soprattutto dei contadini non ci furono particolari mutamenti, anzi la loro condizione era destinata nell'immediato a peggiorare, ma da altri punti di vista si trattò di una vera rottura. Una rivoluzione passiva, come avrebbe scritto Gramsci, o dall'alto come hanno preferito sostenere altri? Certamente, ma pure di una rivoluzione si trattò. Basterebbe confrontare quello che avvenne allora con quello che succede oggi. Mentre il peso della rendita, non più agraria ma immobiliare e derivata dall'esercizio delle professioni, è tornato ad essere prevalente, la struttura amministrativa non ha conosciuto significative trasformazioni, vive ancora nei confini stabiliti all'epoca, con un solo cambiamento: al posto dei cinque circondari le due provincie e al posto della provincia unica la regione che, tuttavia, da un ventennio almeno ha esaurito la sua spinta propulsiva.

Contemporaneamente lo sforzo di separare Stato e Chiesa, di costruire un'etica laica, è stato anch'esso vanificato. Oggi non manca cerimonia pubblica in cui le autorità religiose non siano presenti e, spesso, i vescovi assumono un ruolo preminente e sempre più invadente rispetto a sindaci, presidenti di regione e di provincia. Si può considerare questo come un segno dei tempi, noi continuiamo a pensare che si tratti una regressione, fatto sta che la costruzione dello Stato unitario provocò significative discontinuità, tutto il contrario della morgia in cui oggi viviamo.

XX Giugno 1859

La ferocia delle armi e la santità della bandiera

Matteo Aiani

*F*ulmina, Dio, la micidial masnada; e l'adultera antica e il peccatore ne l'inferno onde uscì per sempre cada. Con questi versi lapidari, Giosuè Carducci, nel sonetto *Per le Stragi di Perugia*, esprime tutto il proprio sdegno nei confronti degli accadimenti del 20 giugno 1859.

Il 14 giugno, il Comitato d'insurrezione, composto da autorevoli cittadini tra i quali Francesco Guardabassi, Zafferino Faina, Nicola Danzetta, Tiberio Berardi e Carlo Bruschi, ottiene la dipartita del Delegato pontificio Monsignor Giordani e dà vita ad un Governo Provvisorio. Il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato pontificio, ricevuto rapporto dal Giordani, ordina al Colonnello Schmid di soffocare la rivolta. La notizia dell'incombente pericolo non tarda ad arrivare e dal 17 il Governo Provvisorio predispone la resistenza.

Il 20 giugno, il reggimento di 1800 mercenari stranieri, agli ordini di Schmid, vince la tenace e valorosa resistenza, fino a dilagare nella città. Così Luigi Bonazzi descrivere la profanazione dei saccheggi e la ferocia delle violenze: *“crudeltà dell'uccidere, avidità nel predare e la mania di devastare e disperdere... quanto non potevano intascare o trasportare, tutto guastavano ed atterravano, facendo in modo che non servisse più ad alcuno”*.

La rivolta perugina era stata organizzata a Firenze dal Comitato Rivoluzionario per le province romane, capeggiato dal marchese Gualterio, come seguito di quella bolognese e con la promessa che sarebbero giunti aiuti militari dalla Toscana.

Emergono - con forza - le trame politiche che soggiacciono alla vicenda, s'intravede la premeditata intenzione di sacrificare la città, una sorta di dolorosa necessità per scalzare il governo pontificio, non a caso *“L'Opinione”* di Torino riporta il commento di Cavour, appreso l'accaduto: *“amo meglio che il papa comparisca come carnefice anzi che come martire”*.

D'altro canto, per lo Stato Pontificio riappropriarsi con ferocia di Perugia assumeva una duplice valenza: avrebbe garantito un importante viatico verso le Marche e la Romagna e sarebbe valso come monito per tutte le città rivoltose. Va sottolineata, nondimeno, l'ostinazione dell'oligarchia perugina - ebbra per la fugace liberazione dal giogo papale - tesa a portare a compimento la resistenza per mantenere il governo cittadino, fino al punto di immolare la città. Considerazioni che, ad ogni modo, non devono offuscare il fulcro della vicenda, la cieca strategia pontificia per il mantenimento del potere temporale, la deprecabile condotta sia dell'Antonelli che di Pio IX il quale, secondo quanto riporta *“Gli Azzi”*, oltre a negare le stragi di Perugia, intese celebrare la carneficina dispensando ai propri mercenari medaglie d'argento che recavano sul tergo *“Victoria quae vincit mundum fides nostra”* e sulla targhetta *“Perusia”*.

Il 150° secondo la Regione Umbria Più forma e meno sostanza

Matteo Aiani

“150 l'Italia s'è desta”, è questo lo slogan che caratterizza la 10 giorni di manifestazioni promosse dalla Regione Umbria. Con l'accensione delle installazioni luminose lungo Corso Vannucci, ha preso il via il nucleo degli eventi, tra i quali “*Gli scrittori perugini ed il Risorgimento*”, un concerto alla Sala dei Notari con i musicisti di De André, This Harmony e Brunori Sas. Nei giorni a seguire, da segnalare la “*Passeggiata Risorgimentale*”, tra gli antichi borghi della città, il concerto della Filarmonica di Pretola, con musiche risorgimentali e lo spettacolo teatrale sulla giornata del 20 giugno 1859, a cura del Liceo Classico Mariotti.

Il richiamo all'Unità d'Italia assume, in questa delicata fase della politica nazionale, una valenza ancor più densa di significato, ma non può essere confinato, come purtroppo appare, ad un insieme di manifestazioni esteriori. Nei 150 anni di storia italiana si registra, infatti, la costante tendenza alla formazione di - come le definisce Pietro Scoppola - “*identità separate*”, che offuscano quella della cittadinanza, di comune appartenenza allo Stato democratico. Appare arduo intravedere quale contributo significativo possano apportare iniziative sporadiche e così congeniate, senza cioè un preliminare impegno di educazione alla cittadinanza, in cui gli ambiti formativi siano schierati in prima linea. Occorrono, al contrario, elementi duraturi, in particolare la costruzione di una comune identità, di valori condivisi, per avere - davvero - un paese più unito, risultante di cittadini più coesi.

Il timore è che molte manifestazioni - peraltro concentrate in pochi giorni e non supportate da ulteriori interventi, della scuola in *primis* - risultino come tanti fuochi fatui destinati all'esaurirsi. La costruzione di un'identità, del senso di comune appartenenza allo Stato, passa anche da iniziative di questo genere, ma non può esaurirsi con esse, pena lo stato attuale della coscienza collettiva degli italiani.

Un buon viatico, purtroppo scarsamente battuto, è quello di coinvolgere gli studenti, i cittadini del domani, ma nell'universo giovanile - totalmente appiattito sul godimento del presente - sono palpabili, sia un sostanziale disinteresse verso gli avvenimenti dell'Unità d'Italia, che una scarsa penetrazione del senso di comune appartenenza e condivisione di valori.

Simili celebrazioni, dunque, vanno prese per quel che sono, pratiche esteriori, manifestazioni simboliche con valenza complementare ed accessoria.



Il 150° a Perugia. Le iniziative di Comune e Provincia Costruzione di un'identità

M. A.

La Provincia di Perugia, che festeggia i 150 anni dalla propria formazione, è apparsa molto più attiva, e feconda, rispetto al Comune di Perugia per quanto concerne l'organizzazione di manifestazioni celebrative.

Il Comune, nella persona del sindaco Boccali, si è contraddistinto più per i ripetuti inviti ad esporre tricolori dai balconi che per varietà e frequenza di iniziative, a cui si somma la formalità del Consiglio Comunale aperto a tutti il 17 marzo. Va, ad ogni modo, segnalato e plaudito il ricordo, per la giornata dell'8 marzo, di 5 figure femminili d'eccezione del periodo risorgimentale: Anita Garibaldi, Colomba Antonietti, Maria Bonaparte Valentini, Marianna Florenzi Waddington e Cristina Trivulzio di Belgioioso. Sulla scorta di questa iniziativa, il 18 marzo si è tenuta “*L'Umbria s'è desta: presenze femminili nel Risorgimento Umbro*”. Il Comune, in realtà, pare concentrato sugli eventi per il 20 Giugno - già lo scorso 17 marzo si è tenuto un evento teatrale itinerante - e sulla grana Cernicchi, che non ha presenziato a gran parte degli eventi per divergenze, sia sulla loro gestione che sulla Fondazione per Perugia ed Assisi capitali europee della cultura.

La Provincia di Perugia, dal canto suo, oltre al Consiglio straordinario del 16 marzo, ha promosso interessanti iniziative, con mostre, rievocazioni, presentazioni di opere inedite, concerti, incontri di studio ed istituzionali. Degne di nota appaiono alcune mostre: quella di Domenico Bruschi, pittore dell'Italia unita, “*Otto Regine*” - che ripercorre a fumetti il Risorgimento umbro, connotandosi come una buona soluzione per avvicinare anche i più giovani - “*Inno alla libertà*”, con documenti sul processo dell'Unità e “*Stretti ad un Patto*”, sul percorso di emancipazione dell'Umbria dal Governo pontificio.

Simili iniziative - purché non siano più isolate e sporadiche - possono offrire un importante contributo alla creazione, e sedimentazione, di una comune memoria collettiva, fondata su valori condivisi. Il dispiegamento di tale processo, tuttavia, appare ancora lungo e tortuoso, basti pensare alla frequenza con la quale si mette in discussione tanto il Risorgimento quanto la Resistenza.

Per non farsi mancare nulla - nella fattispecie un vespaio di polemiche - anche la Provincia ha voluto mettere un po' di pepe, affidando il ruolo di madrina degli eventi a Miss Italia ed invitando Emanuele Filiberto per lo scoprimento del busto di Vittorio Emanuele II. Insomma, Comune e Provincia sempre all'insegna dell'unità e della coesione.

Terni, 17 marzo 2011: Viva gli italiani!

Mar. Ven.

Il 17 marzo a Terni è stata una giornata caratterizzata da una serie d'iniziative di carattere strettamente celebrativo. Tra inni nazionali, srotolamenti di bandiere, manifestazioni delle forze armate, concerti, non è mancata una buona dose di paludata retorica. Nella commemorazione ufficiale a Palazzo Spada il sindaco Leopoldo Di Girolamo, dopo aver sostenuto giustamente il ruolo delle autonomie locali nel costruire l'identità nazionale, ci ha spiegato che “La proclamazione, il 17 marzo del 1861, del Regno d'Italia, fu un atto istituzionale e politico di grande valenza simbolica, che suggellava un percorso unitario sviluppatosi certo in maniera difforme e per certi aspetti imprevedibile fino a pochi anni addietro, e - allo stesso tempo - costituiva una tappa di partenza per il duplice impegno che attendeva il nascente Stato: il compimento pieno dell'unità territoriale, da un lato, realizzatosi 67 anni più tardi, il 4 novembre 1918 e - dall'altro - la costruzione faticosa e difficile di un'unità politica degli italiani sotto la stessa bandiera tricolore, nel procedere dall'idea di Nazione a quella di Stato unitario”.

Tra tutte le vicende di questi ultimi 150 anni che ci rendono fieri, di essere italiani, “l'inutile strage” sinceramente non trova posto. Abbiamo amato troppo Emilio Lussu e Mario Monicelli per emozionarci al ricordo della Grande Guerra. Più condivisibile e toccante il passaggio in cui Di Girolamo ha ricordato che i protagonisti del Risorgimento erano “uomini quasi sempre giovani, mossi da ideali e passioni vibranti, disposti anche all'estremo sacrificio di se stessi per il raggiungimento della libertà, dell'indipendenza, dell'unità degli italiani, furono i combattenti di una stagione che non è affatto retorico definire eroica”.

Per fortuna durante le iniziative c'è stata anche una consistente partecipazione di persone che ha dato un tono maggiormente spontaneo e sincero alla festa. I giovani restano il nodo problematico, anche se gli insegnanti stanno compiendo in questi giorni sforzi sovrumani per coinvolgerli.

A ridosso del 17 marzo ci sono state, poi, numerose appuntamenti organizzati da associazioni, enti o partiti. Va segnalata, anche, la mostra sui periodici nazionali e locali dal titolo “Il Risorgimento di carta e inchiostro”, visitabile fino al 30 aprile.

La città ha dimostrato, insomma, una certa vivacità anche se, com'era già evidente nei mesi scorsi, Comune, Provincia e le varie istituzioni culturali hanno scelto di non proporre momenti di approfondimento e di dibattito, ma soltanto di animazione culturale. Speriamo che nei prossimi mesi sia corretta questa tendenza e che riguadagnino spazio i contenuti rispetto alla retorica.



Lo sciopero dei migranti, il primo marzo scorso, ha mobilitato oltre 300mila persone in centinaia di piazze italiane. La riproposizione, anche quest'anno, di *24h senza di noi* è un buon pretesto per gettare lo sguardo sullo stato delle politiche per l'integrazione nella nostra regione.

Terni dimostra di essere da tempo attiva sul piano dell'integrazione sociale: alle associazioni storiche, come *Sin Fronteras* e *Namastè*, si sono aggiunte più di recente circoli di cittadini, come *Alba 2003* dei ternani albanesi e *Campane dell'Ucraina*. Da questo mese è partita anche l'attività del neo costituito Comitato Primo Marzo - a cui aderiscono singoli e associazioni - che getterà le basi per il prossimo sciopero dei migranti e terrà alta l'attenzione sui temi della manifestazione per tutto l'anno.

Ma se i ternani - vecchi e nuovi - sono tradizionalmente attenti a certe questioni, non è detto che lo sia anche l'amministrazione che li rappresenta.

Il 31 gennaio è stata presentata dalla Federazione della Sinistra una mozione per le politiche sociali d'integrazione che mirava a concretizzare gli intenti di un atto d'indirizzo, approvato all'unanimità alla fine dello scorso anno, che con poche significative iniziative mettesse a sistema soggetti ed esperienze già attive sul territorio. La proposta prevedeva l'istituzione di una Consulta comunale *ad hoc*, l'elaborazione di un progetto comunale per l'integrazione e il

Immigrazione Equilibri di potere e rappresentatività

Alessandra Caraffa



riconoscimento ufficiale dell'*Associazione Anziani e Immigrati per l'integrazione* che, si legge nell'atto, "sta svolgendo un'esperienza fortemente apprezzata dagli immigrati e dalle loro rappresentanze". Si ipotizzava altresì l'organizzazione a Terni di un grande festival dell'integrazione.

L'atto è stato bocciato con 4 voti a favore, 21 contrari (tra cui quelli dell'area centrista del Pd) e 9 astensioni dell'area Ds della maggioranza. Le proposte avanzate prevedevano una spesa minima:

l'obiettivo era di far leva sull'esistente per provare a rendere l'amministrazione il centro gravitazionale di attività e servizi già diffusi nel territorio. Il Comune avrebbe istituito uno sportello informativo, di cui si sarebbero occupati soggetti già attivi senza grossi dispendi di risorse, ed elaborato un piano progettuale di raccordo tra associazioni e comitati presenti in città. Per una volta il problema non è di natura economica, dunque. Le motivazioni di una

stroncatura tanto netta, quanto ingiustificata, della mozione sono da ascrivere, più che al preteso vizio di forma addotto come motivazione ufficiale, alla bassezza delle dinamiche interne al Pd cittadino, da tempo minato da battaglie e scaramucce tra gli ex-margheritini dissidenti e il

r e s t o



Foto Stefano Dottori

dello schieramento.

Per Mauro Nannini, Consigliere comunale della FdS e firmatario della mozione, "il Pd, pur di alzare il livello dello scontro, non si fa scrupoli ad ostacolare l'attività del Consiglio Comunale". Le lotte intestine, quando lasciano ricadere le proprie conseguenze su temi così fondamentali per la vita dei cittadini, possono rivelarsi pericolose.

Ci dice Nannini: "Ricordiamoci che viviamo con un 10% di immigrazione stabile, il che significa che a Terni ci sono 10mila persone che vivono, consumano e danno vita a una microeconomia importante per la città. Bisogna porre queste tematiche al centro delle politiche sociali, innanzitutto con la valutazione delle esperienze già esistenti, per non far scaturire una lotta tra poveri che diventerebbe una sorta di serbatoio per certe espressioni politiche".

Ma ognuno ha le sue priorità e a Terni, in questo inizio d'anno, la priorità è mantenere gli equilibri di potere all'interno della maggioranza di Palazzo Spada. Speriamo che il termine "rappresentatività" torni quanto prima ad avere un senso.

L'integrazione a colpi di ramazza

Saverio Monno

La seconda edizione perugina dello sciopero dei migranti è stata un flop: all'ombra della Fontana Maggiore, in piazza IV novembre, si sono avvicendate circa un centinaio di persone, tra italiani, precari e migranti. "Molto ha contato la paura - ci spiega Lidiya Shemshur, Consigliera aggiunta a Palazzo dei Priori - in tanti hanno preferito non correre rischi e sono andati normalmente al lavoro. Data la scarsità di fondi e mezzi, inoltre, la manifestazione non ha avuto molta pubblicità. Il freddo, poi, ha fatto il resto". Ma se l'affluenza popolare non ha entusiasmato, la prova fornita dai vertici della politica locale è stata addirittura sconcertante. "Non c'era il Comune, né la Provincia e nemmeno dalla Regione è venuto nessuno - lamenta Toaly Guillaume, presidente della Consulta comunale dei Migranti - quanto ai sindacati, invece, c'era solo la Cgil". Gli stranieri in Italia producono il 9% del Pil, con i loro contributi assicurano pensioni agli italiani,

nonostante questo, però, la politica si ostina a nascondersi sotto il tappeto, con la polvere.

"L'immigrazione non è un tema popolare - ci spiega Alessia Giulacci di *Inca Cgil* - non a caso, assieme alle iniziative dei sindacati, sono andate calando anche altre manifestazioni. Paghiamo lo scotto di strumentalizzazioni e trovate pubblicitarie, di politiche improvvisate ed estemporanee. Non abbiamo una strategia migratoria, è come una barzelletta". Dannatamente reale, però, come il meccanismo che la "Bossi-Fini" impone a chiunque progetti un futuro nel nostro Paese: serve un contratto di lavoro per ottenere un permesso di soggiorno e un permesso di soggiorno per ottenere un contratto di lavoro. Se poi perdi il posto, hai appena 6 mesi per trovarne un altro, dopodiché, o torni a casa, o torni clandestino. In Cgil non esiste un osservatorio regionale che raccolga ed elabori dati sui flussi migratori, ma la Giulacci ci fornisce ugualmente

un'istantanea sulla presenza degli stranieri in Umbria, attingendo cifre dall'ultimo dossier Caritas. "Rappresentano - dice - il 12,6% della popolazione perugina e il 10,3% di quella umbra. Quanto ai lavoratori, sul totale degli occupati in Umbria, 2 su 10 non sono italiani. Industria e servizi assorbono le quote più consistenti. Il settore delle costruzioni è quello che assorbe il maggior numero di addetti con 11.172 unità. Nell'ambito dei servizi, invece, è il settore alberghiero e della ristorazione ad occupare un posto di rilievo, seguito da quello dei servizi alla persona". Alla fotografia della Caritas, però, vanno ad aggiungersi i numeri della crisi, che parlano di un surplus della disoccupazione "straniera" di circa 95mila unità (per la *Fondazione Leone Moressa*, che ha studiato le dinamiche occupazionali dei migranti nel nostro Paese nell'ultimo biennio, tra i "nuovi inoccupati", 1 su 4 è straniero). Attualmente i disoccupati non ita-

liani ammonterebbero, dunque, ad oltre 235mila unità (il 12,6% del totale).

"Questa situazione - prosegue la Giulacci - ha aumentato il numero di richieste di *permessi per attesa occupazione*. Compiliamo anche 10-12 pratiche al giorno. Due anni fa non era così". Ma alla perdita del posto di lavoro e al rischio di rimpatrio si aggiungono mille altre questioni. "Quando muore qualcuno - spiega la Shemshur - persino pagare il rimpatrio della salma diventa un problema. Il Comune non aiuta, Caritas e Croce Rossa nemmeno. Abbiamo provato con l'Inps, ma è stato inutile. Lavori in questo Paese per dieci anni, paghi regolarmente i contributi, ma in caso di morte non hai diritto nemmeno ad un contributo per la sepoltura. Siamo costretti a cavarcela da soli. Presto, però, apriremo un conto corrente bancario, così chiunque vorrà potrà darci una mano". Ma proposte e propositi per Guillaume e Shemshur non finisco-

no qui: due seggi "aggiunti" in Consiglio Comunale ed un organismo come la Consulta sono un "brodino" senza un po' di determinazione e qualche buona idea. Palazzo dei Priori non solo non ha destinato fondi per la realizzazione di alcun programma, ma lesinando mezzi e spazi necessari alla loro attività finisce per non agevolarne nemmeno la progettazione. Guillaume e Shemshur ci dicono che i consiglieri aggiunti non hanno un posto in Comune dove poter incontrare i loro elettori, alla Consulta, invece, mancano telefono, computer, collegamenti ad internet e persino per la pulizia dei locali del collegio tocca arrangiarsi.

Ci dicono, però, di quasi duemila euro che "l'assessore Cernicchi ha promesso per le spese di cancelleria". Poco? E' vero che la solidarietà è spesso fatta di piccoli gesti, ma ve lo immaginate Boccali, che della Consulta è stato il primo presidente, con grembiule e ramazza?

Otto marzo

Voci dalla piazza

Valentina Capati, Adelaide Coletti



Foto Stefano Dottori

A Terni le donne, in occasione dell'8 marzo, sono scese in piazza con tanto orgoglio. Orgoglio ferito dalle troppe ingiurie subite ad opera di questo Governo in questioni di diritto, prima ancora che di genere.

Lo dimostrano le parole di chi ha cantato, ballato e - perché no - anche scherzato, perché questo era lo spirito che si è respirato, ma soprattutto, sfilando per le strade, ha voluto restituire il senso che merita alla presenza del femminile in tutti gli ambiti della vita sociale.

Eleonora, 32 anni: "Ho scelto di passare l'8 marzo con delle amiche, di fare qualcosa per me e per la mia bambina che ho tenuto per mano tutto il tempo e che ho visto sorridere divertita, ciò mi ha riempito il cuore. L'unione di intenti e di forze in questo preciso momento è fondamentale: mi sento offesa, oltraggiata da quanto ci propina questa politica, questo Governo. Devo poter credere di lasciare qualcosa di migliore a mia figlia; questo è stato un primo importantissimo passo".

Martina, 24 anni: "Hai presente quando senti davvero l'esigenza di condividere un disagio e di combatterlo? Credo di aver sentito questo tipo di dovere nei miei confronti, sono scesa in piazza per me stessa. E considerando quanto è difficile ritagliare del tempo tutto per sé, la trovo davvero una bella conquista, soprattutto un bellissimo modo di commemorare la giornata internazionale della donna. Non è vero che siamo frammentate, c'è una voce unitaria ed è anche molto forte. Deve solo trovare il suo spazio e le parole più forti per raccontarlo a tutti, anche attraverso i media".

Angela, 50 anni: "Riprendere la nostra voce. Riprenderci uno spazio che ci è appartenuto. Combattere lo stato attuale di cose. Mi sembrano motivi sufficienti per guadagnarsi la piazza!".

Adriano, 60 anni: "Ho manifestato la mia solidarietà alle donne, perché vedo calpestati anni di battaglie e li vedo calpestati da persone potenti sotto il profilo economico e politico. Stiamo tornando all'archetipo della donna oggetto. E'una questione civile, con un grande spessore morale".

L'8 marzo in piazza con la sua mamma c'era anche Benedetta, di soli 3 anni, che di escort e Palazzo Grazioli non ha bisogno di sentir parlare, perché lei in piazza sulle spalle del suo papà ci stava per un semplice motivo: "perché siamo tutte belle!".

A Perugia la mattina c'erano donne dei collettivi e di alcune associazioni. L'assemblea autoconvocata ha svolto un sit-in sotto la Regione Umbria per denunciare la mancata attivazione della delibera che permette l'utilizzo della Ru486 e ha consegnato nelle mani della Marini la lettera di richiesta, inviata anche al Presidente del Consiglio regionale, Brega, e a tutti i consiglieri.

La Presidente Marini ha esposto alle associazioni di donne la sua intenzione di avviare, entro il prossimo aprile, una più completa fase partecipativa, alla quale sarà invitata anche l'Assemblea femminista. La Marini ha inoltre valutato l'opportunità di monitorare la reale garanzia del servizio, in considerazione della presenza di medici obiettori.

Il pomeriggio in Piazza della Repubblica è stato allestito un palco da cui sono stati letti dei brani, per un evento organizzato dal

comitato cittadino "Se non ora quando?" composto prevalentemente dalle donne del Pd, Idv, Socialisti, Sel, Fed-Pr. Poche le partecipanti.

Serena, 45 anni traduttrice precaria, afferma di essere sorpresa dalla presenza del palco che di fatto "divide lo spazio pubblico tra chi sta sopra e chi sta sotto" e aggiunge "sembra di assistere ad uno spettacolo televisivo, vedo tra le organizzatrici anche delle giovani, possibile che anche loro non capiscano il desiderio e il bisogno diffuso di partecipazione? Ma come... si parla tanto di innovazione?".

Per Sara 30 anni, laureata in giurisprudenza e disoccupata, la manifestazione è povera di contenuti e "anaffettiva" ma è comunque contenta di esserci, insiste sulla necessità di mobilitarsi più spesso perché è necessario "per porre questioni che attengono alla vita reale delle donne in questo paese da sempre drammatiche" dal momento che "Berlusconi è solo la punta dell'iceberg". Lei, come altre, è scesa lo stesso in piazza pur non condividendo l'appello delle organizzatrici che giudica "minimalista e in un certo senso reazionario" e si rammarica di non avere avuto notizia degli incontri con cui l'assemblea femminista ha preparato il presidio della mattina.

Lontano dal palco, in disparte, ma comunque al centro della piazza, alcune donne in cerchio si lanciano da un capo all'altro dei fili colorati dipanati dai gomitali di lana, creando una ragnatela. "A dimostrazione" dicono "che solo con una assidua pratica di relazione è possibile tessere le trame per la ricostruzione di una dimensione sociale e cooperante dello spazio pubblico".

Lezioni di antimafia

Silvia Colangeli

La mafia è anche qui ormai una realtà. Dal 2008 sono tantissimi i casi d'inchieste e processi, in relazione a riciclaggio e infiltrazioni della malavita, che hanno coinvolto numerosi comuni umbri. Un rapporto dei servizi di sicurezza, presentato ai massimi vertici dello Stato nel marzo 2010, ha infatti collocato il cuore verde d'Italia al quinto posto nella classifica nazionale per la presenza di clan e gruppi mafiosi e camorristici. In particolare in Umbria, stando ai dati dell'ultimo anno, la camorra si sarebbe consolidata grazie soprattutto al narcotraffico, mentre la 'ndrangheta si sarebbe insinuata con relativa facilità nel settore degli appalti.

Nel gennaio 2009 è stata istituita la prima Commissione regionale antimafia che si è riunita proprio all'inizio di questo mese per un'audizione alla presenza delle rappresentanze sindacali di Cgil, Uil e Cisl. Durante l'incontro è emersa l'esigenza di costruire una cultura della legalità solida, per combattere lo sviluppo del fenomeno mafioso nel territorio umbro.

Quest'esigenza è stata fortemente recepita anche da Libera Umbria e dalla facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Perugia che hanno collaborato nell'organizzare due cicli di lezioni tematiche, partiti proprio questo mese, con l'obiettivo - ribadito dal Prof. Segatori durante l'incontro inaugurale - di formare una solida cultura della legalità, prima di tutto tra gli studenti. I corsi, aperti a tutti, ma rivolti soprattutto ai giovani, s'intitolano rispettivamente *Mafie e antimafie*, in calendario dal 1 marzo al 18 maggio, ed *Etica pubblica e lotta alla corruzione*, dall'8 marzo al 27 maggio (per il programma completo si veda: <http://www.unipg.it/convegni/ScienzePolitiche-2011/locandina2.pdf> e <http://www.unipg.it/convegni/ScienzePolitiche-2011/locandina3.pdf>).

Si tratta di lezioni, a cadenza più o meno settimanale, tenute dalla maggior parte dei professori della facoltà, centrate di volta in volta sugli aspetti storici, politici, giuridici ed economici del fenomeno mafioso in Italia. Entusiasta è stata la risposta degli studenti: oltre 200 gli iscritti che hanno seguito con interesse le lezioni svolte finora. Grande è stata anche la soddisfazione dei membri di Libera Umbria per la risposta positiva delle istituzioni e dei giovani all'iniziativa che ha avuto anche una buona copertura a livello mediatico. Proprio nelle aule gremite, dove si sono già tenute le prime lezioni, sembra diffusamente percepita l'esigenza di costruire una solida cultura della legalità e di rendere tutti consapevoli che, come ha scritto Don Luigi Ciotti su "La Stampa" dell'8 marzo, "il potere mafioso e tutto o ciò che lo favorisce vanno combattuti ovunque, dal Nord al Sud, non solo attraverso le inchieste e i processi ma anche sul piano educativo, sociale e culturale".



Gli scritti politici di Walter Binni

La disperata tensione e l'eroica resistenza

Salvatore Lo Leggio

Nell'attività di Walter Binni, secondo una prassi critica che ha il suo modello in Francesco De Sanctis, politica, etica e letteratura sono intimamente congiunte: com'è stato notato (tra gli altri da Walter Cremonese) in lui il rigore scientifico e analitico è forma di una indomabile passione civile. Pertanto tutte le sue opere di studioso, di italianista tra i maggiori nel Novecento, presentano un grado assai elevato di "politicità", da quella sul decadentismo fino al *corpus* degli scritti leopardiani, passando per Ariosto, Alfieri e i preromantici. A gennaio è uscito per le edizioni de "Il Ponte", in collaborazione con il Fondo Walter Binni, il volume *La disperata tensione*, che raccoglie un'ampia scelta di scritti politici *stricto sensu* e rende evidente anche il movimento inverso: un impegno politico, fuori e dentro le istituzioni e i partiti, fortemente nutrito di cultura letteraria, filosofica e storica e da essa inseparabile.

Il titolo del libro - lo spiega la premessa - nasce uno degli ultimi appunti per un saggio autobiografico ove si può leggere, tra l'altro, "Capitini e l'antifascismo: la disperata tensione". L'espressione, di ascendenza leopardiana, restituisce in verità i caratteri costitutivi dell'impegno di Binni che, come il "suo" poeta, dal deserto delle illusioni e dal rifiuto di ogni consolatoria mistificazione, religiosa o ideologica, trae alimento per una resistenza attiva e appassionata al "male". "Male", nel suo approccio, è la condizione naturale dell'esistenza; ma colpa, oltre che male, è un'organizzazione sociale e politica fondata sulla disuguaglianza e sull'oppressione, per i più generatrice di sofferenze.

Il volume offre, in realtà, due testi in uno: un'ampia selezione di scritti politici (articoli, brevi saggi, discorsi, interviste, interventi e comunicazioni), dal 1934, quando Walter Binni aveva 21 anni, al 1997, anno della morte; e un sostanzioso saggio biografico, *La poetica di un "pessimista rivoluzionario"*, di Lanfranco Binni, che funge da premessa e cornice ma ha anche un valore autonomo. Il "racconto" di Lanfranco Binni mostra da una parte una rete di relazioni politico-intellettuali assai fitta, da Nenni a Rigoni Stern, da Alessandro Natta a Pratolini, da Bobbio a Vassalli, da Parri a Pintor (l'elenco è assai più lungo e la scelta dei nomi opinabile); dall'altra un intellettuale che, sia quando in prima linea è attivo nelle lotte della politica (la cospirazione antifascista e resistenziale, la Costituente repubblicana, gli anni Sessanta e la contestazione all'Università di Roma), sia quando oppone alle ricorrenti "restaurazioni" italiane la forza dell'analisi e il coraggio della verità, non scinde mai pensiero e azione, ricerca scientifica ed impegno etico-civile.

La ricostruzione dell'attività politica e intellettuale di Walter Binni, come del complesso di eventi, contatti, rapporti, sollecitazioni, studi che ne rappresentano l'*humus*, forniscono il variegato spaccato di "un'altra Italia", assai migliore di quella che si esprime

nella lunga catena di malefatte che lega i nomi di Mussolini, Andreotti, Berlusconi. Lo stesso Binni ne parla in una delle ultime interviste (a Giorgio Calcagno nel marzo del '94): "Forse nel nostro paese è vissuta sempre una doppia Italia. Ce n'è stata una nobile, minoritaria. E poi ce n'è una cinica, conformista, arrampicatrice, rotta a ogni corruzione. Solo in rari momenti della storia, quelli che vengono chiamati lune di miele dei popoli, è emersa la prima...".

Nei testi de *La disperata tensione* si possono individuare alcuni filoni e temi ricorrenti.

Primo: il radicale e radicato antifascismo. Evidente già nei due scritti degli anni Trenta sulla Germania pubblicati nel giornale del Guf pisano esso si esprime al massimo livello nel discorso del '66 per la morte dello studente Paolo Rossi o nel ricordo di Ferruccio Parri. Ma in Binni l'antifascismo non si esprime solo nei momenti speciali di tensione o di commozione, è abito di tutti i giorni: basta leggere, per averne conferma, un articolo del '47 sulle case di tolleranza.

Secondo: Capitini, amico e maestro riconosciuto, nonostante la diversità di prospettive in materia religiosa. Fin dal primo dopoguerra Binni ne sottolinea il ruolo *formativo* per la sinistra; poi ne seguirà e valorizzerà, dai Cos alle Marce pacifiste, la sperimentazione di forme nuove della politica.

Terzo: la scuola pubblica, nazionale, democratica e laica. Sul tema Binni fece un lucido e vibrante intervento da deputato nella Costituente, e più volte vi ritornò nel corso degli anni, spesso in coincidenza con i ricorrenti rigurgiti di clericalismo.

La disperata tensione, letta nelle due parti che la compongono, permette anche di ricostruire un percorso politico sicuramente atipico, ma significativo.

Binni, dopo la liberazione, non sceglie, come Guido Calogero e altri amici di Capitini, il Partito d'Azione, ma compie senza ambiguità la scelta socialista, nel Psiup di allora. Eletto deputato alla Costituente, nel complesso dibattito interno al suo partito è vicino a "Iniziativa socialista", la corrente più giovane e avanzata sul piano programmatico, ma avversa allo stalinismo e alle politiche frontiste. Quando nel 1947 "Iniziativa" aderirà alla scissione di Palazzo Barberini, Binni non confluisce nel Psli saragattiano, ma con Codignola e Silone tenta di dar vita a una Unione socialista, possibile ponte verso un unico grande partito socialista non subalterno né alla Dc né al Pci. Nel 1948 rinuncerà alla politica attiva, ma resterà questa la sua area di riferimento, minoritaria ma piena di fermenti (poneva tra i propri maestri anche eretici come Trozckij e Rosa Luxemburg). Negli anni Cinquanta Binni accompagnò il processo di unificazione tra il Psdi di Saragat e il Psi di Nenni, prima promuovendo insieme a Giuliano Vassalli un movimento di "socialisti senza tessera", poi aderendo al Psi.

Del socialismo italiano si disamorerà negli anni del centrosinistra, quando vedrà le

riforme progettate naufragare nella mai bonificata palude italiana e molti compagni preferire la "stanza dei bottoni" alle battaglie di massa. Vicino alla contestazione studentesca, Walter Binni si allontana dal Psi nel '68. Nel 1976 si fa addirittura promotore di un incontro, nella sua casa romana, per una comune iniziativa tra persone dalle storie politiche molto diverse, da lui ribattezzate "liberi comunisti", Aldo Natoli, Carlo Cassola, Guido Aristarco e Vasco Pratolini, una iniziativa che anticipa la sua generosa adesione al Partito della rifondazione comunista nel 1994, dopo la fine ingloriosa dell'Urss e l'avvento in Italia della cosiddetta Seconda repubblica. In realtà nel riflusso degli anni Ottanta, segnati dalla presenza ingombrante di quelli che Walter Binni chiamava "brutti ceffi", il fallimento sempre più evidente del comunismo di marca stalinista, che egli aveva contrastato quand'era all'apice della forza e della capacità attrattiva, non lo spinge affatto a un ripiegamento o a una resa, come accade a tanti, ma a una radicalizzazione del suo sentimento socialista. Gli anni Ottanta e Novanta del '900 gli appaiono, come al "suo" Leopardi gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, un tempo di regressione civile e culturale, un tempo "superbo e sciocco" che pretende di chiamare progresso il ritorno a forme rapinose di sfruttamento

capitalistico, la cancellazione di diritti sociali e civili, la sottomissione del lavoro, il riciclaggio postmodernista della superstizione religiosa o la "moda nera e nefasta" della falsa disperazione. Il tempo della vecchiezza è dunque per Binni anche il momento di una resistenza "disperata", orgogliosa ed eroica contro il "nuovo che avanza", orribilmente vicino nei suoi tratti sottoculturali a quell'"era fascista", in cui era maturata la sua prima ribellione. La sua denuncia è implacabile, ma sente fortissima anche l'esigenza di un lascito positivo a quelli che verranno, non la trasmissione di un'eredità da dissipare ma l'indicazione di un dovere da compiere. La selezione opportunamente comprende come scritto precipuamente e altamente politico un testo come *Il messaggio della "Ginestra" ai giovani del ventesimo secolo*, del 1988, collegato alle conferenze che Walter Binni l'anno prima aveva tenuto a Terni, Perugia e Città di Castello in teatri affollatissimi da studenti. La "proposta" del poeta di Recanati (e del suo critico perugini) veniva così sintetizzata: "l'invito urgente ad una lotta per una attiva e concorde prassi sociale, per una società comunitaria di tutti gli uomini, veramente libera, 'eguale', giusta ed aperta, veramente e interamente fraterna: lotta il cui successo non ha nessuna garanzia e che è tanto più doverosa proprio nella sua ardua difficoltà".

ALLA COOP
I PREZZI PIÙ BASSI
DELL'UMBRIA!

SE NON NE
APPROFITTI, DOVE
HAI LA TESTA?

150 prodotti a marchio Coop
di larghissimo consumo ai prezzi più bassi del mercato.
Con la qualità e la sicurezza garantite da Coop.

coop
Centro Italia

Per tutto il 2011 nei supermercati e ipermercati dell'Umbria del gruppo Coop Centro Italia.

Chips in Umbria Superare il digital divide

Alberto Barelli

Chi sono i “nuovi mille” se non i ricercatori, gli innovatori e tutti coloro che si stanno impegnando nelle nuove frontiere del mondo digitale per far vincere all'Italia le sfide dell'era tecnologica? È questa la riflessione con la quale, in occasione della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità d'Italia, è stata rilanciata la campagna promossa dal mensile “Wired” per il superamento del *digital divide*. Le difficoltà e i ritardi che negano in gran parte del territorio italiano, Umbria compresa, il diritto all'accesso alle informazioni e alla condivisione dei saperi rappresentano oggi una delle facce dell'emergenza democratica determinata dal malgoverno della destra. Ci piace allora segnalare l'iniziativa messa in campo proprio ad inizio mese dall'assessore alle Infrastrutture tecnologiche immateriali Stefano Vinti, che ha invitato formalmente i sindaci della regione ad impegnarsi assieme per individuare progetti e soluzioni per la realizzazione della rete che dovrà garantire l'accesso alla banda larga nell'intera Umbria. Come ha spiegato lo stesso assessore “la rete è destinata a collegare le pubbliche amministrazioni dell'Umbria e il sistema pubblico allargato di Università, istituti di ricerca, strutture ospedaliere e scolastiche, aree industriali di interesse regionale con un duplice obiettivo: superare, nel breve periodo, ogni forma di *digital divide* di primo livello, adottando di volta in volta le tecnologie più idonee a raggiungere in tempi rapidi una copertura della connettività quanto più estesa possibile e realizzare nel medio-lungo periodo una rete regionale in fibra ottica di nuova generazione che, oltre a servire le pubbliche amministrazioni concorra al conseguimento degli obiettivi dell'Agenda digitale europea”. L'obiettivo indicato, in concreto, è la realizzazione del sistema “FTTH” (fiber to the home), consistente in una struttura di telecomunicazione in fibra ottica che raggiunge direttamente gli stabili commerciali, i condomini e le abitazioni unifamiliari. “Partendo da questa premessa e dalla considerazione che nella realizzazione di un'infrastruttura in fibre ottiche i costi più alti sono dovuti alle opere civili, ed in particolare alla posa in opera dei cavidotti ospitanti, sono molte - conclude Vinti - le iniziative che ciascuna amministrazione comunale può realizzare per agevolare questa infrastrutturazione capillare, almeno relativamente alla realizzazione dei cavidotti, così da ultimare la rete a spese contenute”. Vedremo nei prossimi mesi i risultati, ovviamente se ci saranno.



Ha chiuso a Perugia la libreria “Le Cunegonde”. Intervista a Silvia Pianesi

Pillole amare

Rosario Russo

“**P**iccole e belle cunegonde non fatemi mai diventare grande”: così molti bambini perugini recitavano il motto delle pillole magiche di Pippi Calzelunghe, celebre personaggio creato da Astrid Lindgren. Dall'inizio di questo mese, il rito non potrà più ripetersi: la libreria “Le Cunegonde” è stata, infatti, costretta a chiudere le saracinesche dopo sei anni di attività. Abbiamo intervistato Silvia Pianesi, una delle due titolari, per cercare di capire come si è arrivati a questa disfatta.

Quando e come nacque l'idea di aprire “le Cunegonde”?

Sei anni fa, m'incontrai a Bologna con la mia collega Roberta Puxeddu, in occasione del compleanno della storica libreria “Giannino Stoppani”. Decidemmo subito dopo di dar vita a Perugia ad una libreria dello stesso tipo, specializzata per bambini e ragazzi da 0 a 18 anni.

La vostra non era una semplice libreria, ma un vero e proprio presidio culturale. Che tipo di progetto c'era?

Noi pensavamo ad uno spazio di interconnessione per piccoli e grandi, quindi anche genitori e insegnanti, per tutti quelli che amano immergersi nei libri, senza fermarsi al semplice acquisto, scegliendoli attraverso quelli che potevano essere i nostri consigli specializzati e aggiornati.

Facevate anche attività culturali per bambini?

Realizzavamo delle “Narrazioni laboratorio” con i bambini che costruivano materialmente qualcosa legato alla storia che gli si raccontava, presentazioni di libri con gli autori, visite guidate in libreria, un servizio di consigli bibliografici aggiornati a tema e, infine, consulenza per scuole, comuni, associazioni e altri enti che avessero voluto progettare e allestire biblioteche o spazi di lettura con una buona raccolta di base per la fascia d'età da 0 a 18 anni, attraverso un ser-

vizio di progettazione degli spazi-biblioteca e la fornitura di libri scelti, catalogati e collocati a scaffale. Pensavamo che il rapporto con gli enti scolastici e bibliotecari potesse essere un indotto positivo, ma così non è stato.

Perché?

Forse perché non hanno ritenuto interessante aggiornarsi e conoscere la produzione attuale sulla letteratura per ragazzi.

C'è stato un aiuto per uscire dalla crisi o una minima reazione da parte del Comune?

L'unica reazione che abbiamo avuto è stata una email di cordoglio dell'ex sindaco Maddoli, per il resto totale silenzio. Questo è indicativo, un vero e proprio messaggio politico, come a dire: “che tu ci sia o meno, a me non interessa”. Per quanto riguarda le richieste d'aiuto, una volta andammo a parlare con l'assessore alla cultura Cernicchi per cercare di proporre un tavolo di lavoro per costruire una rete con gli enti scolastici e con le stesse biblioteche, ma non si arrivò a nulla. Se fate un'associazione - ci rispose - duemila euro si possono racimolare. Era come se fossimo andati lì a chiedere l'elemosina. Il nostro intento era un altro: provare a rilanciare con il Comune una politica che puntasse a rafforzare il ruolo delle biblioteche, per farle funzionare meglio e in maggior coordinamento con librerie e scuole. Avevamo proposto alla biblioteca Sandro Penna di fare rete con altre biblioteche, come accade in altre regioni dove le biblioteche specializzate di piccole dimensioni sono coordinate tra di loro per fare formazione e aggiornamento comune, in modo che se il Comune non ha soldi, c'è comunque una struttura di biblioteche che si possono mettere insieme per superare la crisi, ma nemmeno questa opzione è andata a buon fine.

Per quanto riguarda il territorio, avete collaborato con associazioni del settore?

Anche in questo campo ci sono state molte resistenze. Abbiamo fatto parte dei festival “Figuratevi” e del “Festival della scienza” ma solo per fare “bookshop”. Noi pensavamo di poter partecipare attivamente nella progettazione delle manifestazioni assieme alle altre associazioni, ma non ci è stato permesso, dato che il programma era deciso in maniera autonoma rispetto alla semplice vendita di libri. Resistenze sono arrivate anche dall'agenzia Sei Perugia (Sistema Educativo Integrato), coordinamento di agenzie educative pubbliche, che non ha accettato la nostra richiesta di entrarne a far parte in quanto attività commerciale privata. E' vero noi vendevamo libri, così come loro vendono servizi. A mio parere, più che una differenza è stata una discriminazione usata per non dividersi risorse. La spiegazione che mi sono data è che molti siano gelosi del proprio orto, incapaci di fare rete e collaborare con altri soggetti che non siano loro stessi.

Qualche segnale di reazione è arrivato dall'opinione pubblica perugina verso la chiusura della libreria come specchio della crisi culturale?

Sì, ci sono state varie associazioni come “Intra” ed “Amica Sofia” che si sono interessate alla vertenza, chiamando giornalisti per dare rilevanza all'appiattimento culturale della città. Diciamo che noi siamo serviti un po' come pretesto, dato che ora è ritornato il silenzio. Le parole non bastano: bisogna fare qualcosa prima di tutto in termini economici e soprattutto nella quotidianità, non solo nell'emergenza. Per combattere la crisi culturale, la gente sia più consapevole nelle sue scelte quotidiane, le istituzioni mettano al primo posto, non solo negli investimenti, ma anche nelle loro uscite pubbliche, la cultura e la lettura, si rilanci il ruolo e la figura educatrice e formativa degli insegnanti, oggi troppo mortificati da scelte nazionali sbagliate.

Primo Tenca Artigiano Orafo

Via C. Caporali, 24 - 06123 Perugia
Tel. 075.5732015 - primo52@virgilio.it



Errori e rischi dell'etnodemocrazia israeliana

Tragedie identitarie

Roberto Monicchia

Sono davvero tempi duri quelli in cui difendere le ragioni della nazione - perfino apprezzando le melense strofe di Mameli, benché solo grazie al genio di Benigni - appare quasi una buona azione progressista. Sia pure, ma senza barattare lo spirito critico con una visione mitologica. In questo senso, anche se non parla dell'Italia, aiuta molto il bellissimo libro di Shlomo Sand, *L'invenzione del popolo ebraico* (Rizzoli, Milano 2010).

Il discorso muove dalla ricapitolazione del lungo dibattito sull'idea di nazione, a partire dalle ricerche di Gellner e Hobsbawm. Le nazioni sono un'invenzione ottocentesca, lo strumento decisivo per l'adattamento delle comunità tradizionali alle traumatiche trasformazioni della modernità capitalistica. Alla formazione di un mercato unico e di istituti giuridici comuni corrisponde un processo di nazionalizzazione delle masse, i cui agenti fondamentali sono le élite culturali, specie laddove la nazione deve ancora farsi stato. Schiere di intellettuali si prodigano nell'individuazione di caratteri originari, forzando le più svariate testimonianze entro un criterio unificante a posteriori. Questa "invenzione della tradizione" si sviluppa attorno a due modelli di nazione: da un lato quella civica, costituzionale, che lega la cittadinanza a residenza, diritti e doveri; dall'altro quella etnica, che presuppone una comunità originaria di terra e sangue, dotata di caratteri inconfondibili ed eterni. Pur

essendovi sempre degli intrecci tra i due concetti (si pensi a Mazzini), nel secondo Ottocento, specie nell'Europa centro-orientale, l'"etnonazionalismo" ha il sopravvento, ponendo le teorie razziste al servizio di un nazionalismo esclusivo e aggressivo. In questo clima si sviluppa l'antisemitismo, che sostituisce al pregiudizio religioso la pseudoscienza razziale. La sua diffusione frena il processo di assimilazione degli israeliti, dando fiato al movimento sionista, al cui sviluppo corrisponde una virata della cultura ebraica dalla nazione "civica" alla nazione "etnica".

Anche l'ebraismo si muove così alla ricerca di una comunità originaria, fondata su territorio ed etnia. In questo caso l'invenzione della nazione non può che fondarsi sul racconto biblico: depurato dalle implicazioni religiose, il testo della Torah si trasforma in un attendibile resoconto della storia del popolo ebraico, da Abramo alla schiavitù in Egitto, fino alla costituzione del Regno di Davide. Questa base biblica è via via corroborata da ricerche orientate a senso unico, che scartano o trascurano ogni evidenza contraria. Sono del tutto privi di riscontri, ad esempio, tanto la schiavitù in Egitto, quanto il ritorno "collettivo" in Palestina. Ma per fondare l'origine storico-biologica unitaria delle comunità ebraiche sparse in tutto il mondo servono ulteriori "miti fondativi". Un ruolo essenziale lo gioca la cosiddetta diaspora, l'idea secondo cui la repressione delle rivolte giudaiche da parte

degli imperatori Tito e Adriano (I-II secolo d.C.) avrebbe costretto quasi tutti gli Ebrei all'esilio, dal quale, in tappe successive, avrebbero preso vita le comunità ebraiche sparse dalla Spagna alla Crimea, dalla Polonia al Nordafrica. Tale prova dell'unicità dell'origine palestinese sarebbe confermata dal rifiuto di accettare proseliti. Sand dimostra la fallacia tanto della premessa quanto delle implicazioni di questo racconto. Né con Tito né con Adriano vi fu una deportazione di massa dal regno di Giudea.

lo decida", sia la ghettizzazione: l'identificazione fra popolo e religione è semmai una conseguenza tarda di questo stato; non quindi una scelta consapevole, tanto meno una prova dell'esistenza di un unico popolo ebraico.

Sand dedica spazio anche all'espansione dell'ebraismo in età più tarde. Palesi sono i casi del Nordafrica e della Spagna araba, dove il proselitismo ebraico è reso possibile dall'islamizzazione, più tollerante dei cristiani. Clamoroso è l'esempio del potente

quale, ad un certo punto, fu spinto da pressioni esterne a chiudersi in sé stessa, ad "etnicizzarsi".

Se ci si fermasse qui, si tratterebbe solo di un caso particolare di "mitostoria", non estranea a nessuno dei nazionalismi moderni. Nello specifico, però, l'adozione di questo impianto da parte del sionismo, ha fornito un elemento essenziale alla fondazione dello stato ebraico, dando vita ad una politica identitaria di carattere etnico, che deforma il profilo democratico delle istituzioni.

La definizione costituzionale di Israele come "Stato degli Ebrei", si incarna in una serie di leggi inequivocabilmente discriminatorie. I governi laburisti e laici delle origini si guardarono bene dall'istituire il matrimonio civile, lasciandone la gestione al Rabbinate: a Israele non sono possibili "matrimoni misti". La legge del ritorno, poi, consente a qualunque ebreo, anche non perseguitato, di rivendicare la cittadinanza israeliana.

La definizione della nazionalità ebraica, tra l'altro, non può che essere fondata su criteri non dissimili da quelli delle leggi razziali fasciste, amaro invero della sentenza di Sartre secondo cui "è l'antisemita che crea l'Ebreo". Si configura in tal modo un assurdo giuridico: Israele è uno stato che non appartiene ai suoi abitanti, ma ad una comunità sparsa fuori dai suoi confini: ciò istituisce una perenne discriminazione degli arabo-israeliani, accentuatasi dopo l'occupazione dei Territori.

E' una situazione non sostenibile indefinitamente. Israele ha un futuro solo se si "israelizza", cioè diventa una nazione civica, in cui tutti i residenti godano degli stessi diritti. Sand è assai pessimista in tal senso, non gli sfugge il fatto che una simile svolta metterebbe in discussione le basi strategiche della politica israeliana. Lo stesso sostegno pressoché incondizionato degli Usa e dell'Occidente ha anche un fondamento "psicologico", per cui si giustifica l'ebraicità di Israele come "risarcimento" della *shoah*. D'altra parte è un ben tremendo paradosso il fatto che tale impostazione abbia condotto Israele su una china che rasenta il razzismo.

Inoltre, la pressione demografica e politica araba e la evidente ingiustizia nei confronti dei palestinesi, cui viene negato il diritto al ritorno in terre da cui sono stati cacciati, mentre questo vale per Ebrei che non hanno mai vissuto in Palestina, costituiscono a lungo andare rischi mortali per la "etnodemocrazia" israeliana.

Negli ultimi due secoli il nazionalismo ha avuto una forza mobilitante forse più ampia della questione sociale, con la quale si è intrecciato in vari modi. Averne trascurato l'importanza è stato un limite storico del movimento operaio. Il caso israeliano, come molti altri esempi recenti e remoti, mostra come le forzature identitarie possano condurre spesso dalla farsa alla tragedia. E' il caso di non dimenticarcelo, anche qui da noi.



La diffusione del monoteismo ebraico in diverse parti dell'impero è invece frutto di un successo del proselitismo, esattamente come per il cristianesimo, che del resto fu a lungo una delle varianti del giudaismo. Per giustificare l'idea di un'originaria identificazione tra popolo e religione ebraici si è finito per fare ricorso a tesi non solo infondate, ma modellate sul pregiudizio antiggiudaico cristiano, da cui promana sia la visione della diaspora come punizione divina del "popo-

regno dei Kazari (X-XII secolo), convertito all'ebraismo, che tra l'altro fornirebbe un'ipotesi sull'origine degli Ebrei askenaziti, ben più fondata di quella della presunta irradiazione medievale a partire dalla Germania.

La storiografia essenzialista trascura queste evidenze perché minano alla radice la tesi dell'origine territoriale unitaria. La lunga persistenza dell'ebraismo va invece ascritta ad una vivace e solida cultura religiosa la

Comune di Perugia

Assessorato alla Cultura
e alle Politiche Sociali

Micropolis

Mensile umbro di politica,
economia e cultura

Segno critico

Centro documentazione e ricerche

Presentazione del volume

**Walter Binni:
la disperata tensione**

Scritti politici, 1934-1997

A cura di Lanfranco Binni

venerdì 8 aprile 2011, ore 17

Sala della Vaccara, Palazzo dei Priori

ne discutono:

Lanfranco Binni - curatore del volume

Claudio Carnieri - Presidente Agenzia Umbra Ricerche

Marcello Rossi - direttore della rivista "Il Ponte"

Informazioni 340 6688975

Inculcare *versus* insegnare

Roberto Monicchia



Alle tante provocazioni di Berlusconi, c'è chi propone di non rispondere, sia per "non fare il gioco dell'avversario", sia per concentrarsi sui "problemi veri". Certo, sarebbe bello prescindere da un tale interlocutore; tuttavia, come ogni sistema di potere, anche il berlusconismo possiede un multiforme apparato ideologico, che produce egemonia e consenso. Non serve dunque far finta di niente, come suggeriscono quegli stessi che, una volta al governo, hanno evitato di affrontare il conflitto di interessi perché occorre parlare d'altro.

Hanno fatto dunque bene coloro che hanno reagito mobilitandosi, anche in Umbria, al discorso di Berlusconi sulla scuola. Ricordiamolo: "Libertà vuol dire avere la possibilità di educare i propri figli liberamente, e liberamente vuol dire non essere costretti a mandarli in una scuola di Stato, dove ci sono degli insegnanti che vogliono inculcare principi che sono il contrario di quelli dei genitori". Si tratta prima di tutto di un messaggio politico di appoggio ai tagli della Gelmini e disponibilità alle richieste vaticane. Ma nella brutalità di quelle parole c'è di più. Intanto esse non corrispondono a verità fattuali: la scuola italiana arranca perfino nell'insegnare le nozioni disciplinari di base, altro che inculcare. Usando quel verbo, Berlusconi si mostra

come un caso da manuale di "falsa coscienza": attribuisce cioè alla scuola quello che da trent'anni praticano le sue televisioni. D'altra parte, quando la contrappone alle famiglie, il cavaliere individua bene la scuola come luogo ancora non piegato al suo universo di valori, che certo non è quello della tradizione cattolica; ma semmai corrisponde al "liberismo popolare" veicolato dai suoi media: successo facile, arroganza pecoreccia, in breve "facciamo un po' il cazzo che ci pare".

Su questo egoismo sociale Berlusconi ha fondato il suo

consenso, e se esso regge anche nella crisi, è perché al sogno dell'arricchimento individuale si sostituisce quello del "si salvi chi può": chi se ne frega della scuola finché tiene parcheggiato mio figlio; chi se ne frega del contratto nazionale, finché mantengono uno straccio di occupazione.

D'altra parte è proprio su questo terreno, materiale e ideologico al tempo stesso, che il berlusconismo mostra segni di cedimento.

Dopo i coraggiosi segnali di Pomigliano e Mirafiori, anche la forte reazione in difesa della scuola pubblica testimonia della diffusione di un'idea non contabile del bene comune, che mette in discussione valori ormai largamente diffusi anche a sinistra, quali appunto la centralità della famiglia e dell'impresa.

La scuola pubblica, con tutti i suoi limiti, è tuttora la traduzione più importante dello spirito costituzionale di uguaglianza di diritti e opportunità. C'è speranza finché essa non accetta la riduzione a mera certificatrice di una riproduzione sociale sempre più iniqua, continuando a proporsi come fonte di cittadinanza attiva. Così, per battere Berlusconi occorre in un certo senso inverare le sue parole, "includendo" principi e valori alternativi a quelli dominanti. Significa, a pensarci bene, insegnare.

libri

Giuseppe Muzi (1881-1957), a cura di Bruno Astori e Valentina Treves, Fondazione Cassa di Risparmio di Orvieto, Orvieto 2006.

Lo abbiamo scritto più volte. Alcuni libri - specie quelli pubblicati per iniziativa di enti, fondazioni bancarie, dipartimenti universitari, ecc. - sono fuori mercato e, quindi, quasi introvabili, anche quando forniscono utili elementi di conoscenza su eventi, uomini e istituzioni che meriterebbero attenzione. E' il caso di questo volume, giuntoci a cinque anni di distanza dalla sua stampa. Il libro è dedicato a Giuseppe Muzi, ingegnere idraulico orvietano di rilievo, che nella fase finale della sua vita fu presidente dell'Opera del Duomo di Orvieto. Muzi ha progettato e realizzato acquedotti importanti, in Umbria e fuori dell'Umbria, e bonifiche, ugualmente rilevanti, in Somalia. Le opere sono considerevoli sia dal punto di vista del loro uso civile

che da quello delle soluzioni tecniche utilizzate. Insomma un notevole locale - veniva da un'agiata famiglia di proprietari terrieri - che proietta la sua azione in contesti più ampi, che acquisisce notorietà pubblica fuori da Orvieto e che nei suoi anni finali assume un ruolo di rilievo nella società cittadina.

Il volume è schematicamente divisibile in quattro parti. La prima è costituita dalla biografia redatta dalla figlia Gulia Muzi Bottai, una biografia a memoria, senza strumentazione bibliografica e archivistica, da cui emerge la figura di un professionista le cui relazioni sono sostanzialmente familiari e professionali. La seconda parte è dedicata alle opere: gli acquedotti umbri e toscani, quello istriano e infine la bonifica somala. I due saggi finali prendono in considerazione, per un verso, l'archivio disegni dell'ingegnere,

per l'altro la sua opera come presidente dell'Opera del Duomo. Viene pubblicato anche il suo discorso in occasione del VII centenario della morte di San Francesco nel 1926, anno in cui il santo di Assisi diviene patrono d'Italia. Ne esce un profilo utile, sia pure nella sua frammentarietà, per ricostruire l'attività professionale e la vicenda umana dell'uomo.

Toso, Memorie di un comandante partigiano montenegrino, a cura di Tommaso Rossi, Editoriale umbra e Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Foligno-Perugia 2011.

Toso è Svetozar Lakovic, il montenegrino che comandò dapprima la Brigata Gramsci e, dopo lo sbandamento di quest'ultima per effetto dei rastrellamenti del marzo-aprile '44, i battaglioni

slavi che avevano retto con maggior ordine all'impatto con le truppe tedesche e fasciste. La brigata si ricostituì più tardi e ne assumerà il comando Alfredo Filippini, che in precedenza ne era stato il commissario politico. La storia degli slavi prigionieri in Umbria, prevalentemente montenegrini imprigionati per attività partigiana nel loro paese, è nota nelle sue linee generali. Evasi dal carcere di Spoleto con l'aiuto del direttore Melis, entrano a far parte della banda costituita dal figlio di quest'ultimo, capitano dell'esercito. Ben presto costituiscono una formazione autonoma che entra in contatto con i comunisti ternani, cui li lega un'affinità ideologica, con i quali costituiscono la Brigata Antonio Gramsci, il cui nerbo è costituito proprio dai battaglioni slavi Tito I e Tito II, che operano nell'area di Cascia e Norcia dove, durante l'inverno

del 1943-1944, si costituisce una zona libera. Gli slavi continuano ad operare, anche dopo il rastrellamento, nell'alta Valnerina, liberano Norcia e nell'estate del 1944 vengono rimpatriati. Il libro dà conto, in maniera rapsodica e non scandita cronologicamente, di questi eventi. E' un libro di memorie scritto, sulla base dei ricordi, negli anni settanta, ad oltre venticinque anni di distanza dagli eventi raccontati. Ciò che gli dà ordine sono le note del curatore Tommaso Rossi che cerca di collocare cronologicamente gli eventi e raccoriarli con l'insieme delle fonti archivistiche e bibliografiche. Il volume è tratto da due manoscritti in italiano, traduzioni non molto buone di due stesure delle memorie di Toso, cosa che ne rende difficoltosa la lettura.

Peraltro l'autore tace su episodi di controrappresaglia, a lungo accuratamente taciuti dalle fonti partigiane. Nonostante ciò ci si trova di fronte ad un documento per molti aspetti eccezionale, che aiuta a comprendere il senso e il peso della presenza slava nella Resistenza italiana.

Sottoscrivete per micropolis
C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinata IBAN IT970010050300100000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934
e-mail: info@micropolis-segnocritico.it
Sito web: www.micropolis-segnocritico.it/mensile/

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi
Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri, Alessandra Caraffa, Renato Covino, Maurizio Fratta, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco

Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio Mariottini, Roberto Monicchia, Saverio Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone, Enrico Sciamanna, Marco Venanzi, Marco Vulcano.
Chiuso in redazione il 23/03/2011